

Jacques Lacan

LA FAMIGLIA

Traduzione e cura di Mario Bottone

Premessa del curatore

Presentiamo qui la traduzione della versione originale del testo *La famiglia* pubblicato da Lacan nel 1938 nel tomo VIII dell'*Encyclopédie française*, diretto da Henri Wallon e dedicato alla *Vita mentale*. Il nome di Wallon, invitato da Lucien Febvre a dirigere questo tomo, non lascia dubbi sul fatto che il volume doveva essere consacrato alla psicologia.¹ Il tomo VIII era diviso in tre parti: *Le tappe dello sviluppo psichico*; *Circostanze e oggetti dell'attività psichica*; *I livelli della vita mentale*. Il testo di Lacan costituiva la prima sezione della seconda parte, così suddivisa. Sezione A: La famiglia. Sezione B: La scuola. Sezione C: La professione. Sezione D: Vita quotidiana e pubblica. Il che coincide con il fatto che il titolo originario dello scritto di Lacan era *La famiglia*.

Il testo fu ripubblicato da Miller la prima volta nel 1984, ossia tre anni dopo la morte di Lacan, con il titolo *Les complexes familiaux dans la formation de l'individu. Essai d'analyse d'une fonction en psychologie*.² È stato ripubblicato in seguito con lo stesso titolo nella raccolta *Autres écrits*.³ In italiano esistono due edizioni di questo testo.⁴ Al momento di ripubblicare il testo del 1938, Miller ha apportato alcune modificazioni che qui mi limito a segnalare brevemente.

Innanzitutto, la modificazione del titolo, giustificata da Miller in questi termini:

“Questo saggio non ha ricevuto l'attenzione che merita. Gli è per giunta stato dato un titolo falso, *La famille*, e si rischia veramente di essere sviati se non si fa chiarezza su questo punto. In effetti questo testo faceva parte dell'VIII volume

¹ Per una ricostruzione della storia e del posto dell'*Encyclopédie française* nella società e nella cultura francese, nonché in particolare su questo tomo VIII, rinvio a É. Jalley, Introduction à la lecture de la vie mentale. In H. Wallon, *La vie mentale*, Éditions sociales, Paris 1982, pp. 34-41.

² J. Lacan, *Les complexes familiaux dans la formation de l'individu. Essai d'analyse d'une fonction en psychologie*. Navarin Éditeur, 1984.

³³³ J. Lacan, *Les complexes familiaux dans la formation de l'individu. Essai d'analyse d'une fonction en psychologie*, in J. Lacan, *Autres écrits*, Éditions du Seuil, Paris 2001, pp. 23-84.

⁴ J. Lacan, *I complessi familiari nella formazione dell'individuo. Saggio di analisi di una funzione in psicologia*, Einaudi, Torino 2005. Questa edizione è seguita da un testo di Miller, *Linee di lettura* (pp. 85-102), su cui tornerò tra poco. Il testo è stato poi ripubblicato, con alcune correzioni, in J. Lacan, *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, pp. 23-84.

dell'*Encyclopédie française*, le cui linee direttrici furono tracciate da Henri Wallon [...] È stato Wallon a dare un titolo ai vari capitoli: *La famille*, *L'école*, *La profession*. Sarebbe tuttavia eccessivo ritenere che Lacan fosse interessato alla famiglia in quanto tale, e infatti il vero titolo del testo è completamente diverso: *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*.⁵

Da dove provenga questo “vero titolo” non è detto nulla, quantunque le nozioni di complesso familiare e imago siano effettivamente centrali in questo scritto del 1938. Senza entrare nei dettagli, mi limito a offrire al lettore alcune tracce affinché possa farsi una propria opinione in merito alla decisione di Miller.

Lacan stava lavorando a questo testo sin dal 1935, come testimonia una lettera a Kojève del 20 novembre 1935:

“Per il momento sono completamente assorbito da un articolo di cui le ho parlato prima delle vacanze – un articolo sulla famiglia considerata dal punto di vista psicologico”.⁶

Il riferimento al “punto di vista psicologico” è scontato, dal momento che l'intero tomo VIII dell'*Encyclopédie française* era dedicato alla psicologia, quindi anche *La scuola* e *La professione* erano considerate da tale punto di vista. Nel 1936 Lacan ricorderà l'importanza del complesso e della famiglia in un intervento su una conferenza di Pierre Mâle. Alcuni termini di questo intervento si ritroveranno nel testo del 1938:

“In questa conferenza ho trovato gli elementi per una critica della psicoanalisi. Indubbiamente portano a pieno contro la concezione freudiana classica. Tuttavia, bisogna considerare che una revisione dei valori si impone in psicoanalisi, poiché se la dottrina ortodossa restasse la sola in gioco non tarderebbe ad apparire come un semplice doppio delle teorie genetiste dell'attività istintiva. Il genio in Freud non ha

⁵ J.-A. Miller, *Linee di lettura*, cit., p. 85.

soffocato il biologo, e questo spiega la sua passione a collegare tutto a un'infrastruttura che spesso resta mitologica. La vera originalità della psicologia umana è costituita dal progresso nell'ordine rappresentativo, cioè dall'atto con cui l'uomo *prende possesso* del mondo sotto una forma rappresentativa che è essenzialmente capacità ripetitiva. Questo deve essere fondamentale nella psicoanalisi, ed è questo che ha potuto far dire a certi psicoanalisti che gli istinti non esistono. Il complesso è un rinnovamento originale, è una prospettiva sul mondo. Alla nozione di storia degli avvenimenti, occorre sostituire altra cosa. La grande scoperta dell'analisi è meno la sessualità infantile (semplice trovata d'esperienza) che *l'influenza formatrice della famiglia*, famiglia la cui natura è irriducibile a un fatto biologico, giacché è una realtà culturale".⁷

Si passa dal "complesso" alla "famiglia", intesa nel suo statuto culturale, enunciato da Lacan sin dalle prime battute del testo del 1938. È la dimensione culturale della famiglia ciò che Lacan articola esplicitamente e il complesso, all'opposto dell'istinto, permette tale articolazione. D'altra parte, in un articolo pubblicato nel 1936, Lacan abbozza la costruzione di una "nuova psicologia" a partire dalle nozioni di "imago" e "complesso".⁸

In secondo luogo, nella sua edizione Miller ha soppresso sia le divisioni in paragrafi e sotto-paragrafi, con i loro titoli, sia le differenze di dimensione del carattere che facevano parte dei criteri dell'*Encyclopédie française*, come si evince da una rapida occhiata agli altri lavori.

Inoltre, anche la bibliografia scritta da Lacan, richiesta dai curatori dell'*Encyclopédie française*, è stata soppressa da Miller. Questa bibliografia è veramente importante per orientarsi nel discorso di Lacan, a volte denso e indecifrabile.

Infine, nel 1978, quando Lacan era ancora vivo, il testo fu pubblicato in spagnolo secondo l'edizione stabilita nel 1938 con il titolo *La familia*: furono

⁶ Cinq lettres inédites de Jacques Lacan à Alexandre Kojève, in *La Cause du désir*, Revue de l'Ecole de la Cause freudienne, n° 93, 2016, p. 152.

⁷ In *L'Evolution Psychiatrique*, 1936, 1, pp. 57-58. I corsivi sono di Lacan.

⁸ J. Lacan, Au delà du "Principe de réalité", in *L'Evolution psychiatrique*, 1936, fascicule III, pp. 67-86. Ripubblicato in J. Lacan, *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, pp. 67-86.

conservati paragrafi e sotto-paragrafi a eccezione della differenza della dimensione del carattere e della bibliografia, esclusa dall'edizione. Bisogna supporre che Lacan autorizzò questa pubblicazione.⁹

Il testo che presento qui ripropone l'edizione integrale del 1938, conserva le diverse dimensioni dei caratteri, contiene la bibliografia e di quest'ultima mantiene la sua organizzazione tematica. Laddove è stato possibile ho riportato le traduzioni italiane dei testi citati da Lacan. Ho effettuato una sola modificazione: ho inserito a parte, in una pagina iniziale, l'Introduzione con il suo titolo, *L'istituzione familiare*, il Capitolo I e il Capitolo II con i loro rispettivi titoli: *Il complesso, fattore concreto della psicologia familiare; I complessi familiari in patologia*. Nell'edizione del 1938, invece, erano in continuità con il testo. In questa decisione, ho seguito l'impaginazione dell'edizione spagnola, che mi è sembrata rendere più lineare l'organizzazione dello scritto.

Nell'*Index des collaborateurs au tome VIII*, si trovano le seguenti notizie riguardanti Lacan, che trascrivo qui:

“Lacan (Jacques-M.), 1901, Ancien chef de clinique à la Fac. de médecine de Paris.

Princ. ouvr.: *De la psychose paranoïaque dans ses rapports avec la personnalité*, 1932.¹⁰ Travaux sur la structure mentale des délires dits chronique: *Écrits inspirés: schizophasie*, ds *Ann. médico-psychologique*;¹¹ *Motifs du crime paranoïaque*, ds *le Minotaure*.¹² *Théorie de la connaissance paranoïaque (contribution de la psychopathologie à la gnoseologie)*, communications au groupe de l'*Evolution Psychiatrique*; *Le stade du miroir, théorie d'un moment structural et génétique de la constitution de la réalité, conçu en relation avec l'expérience et la*

⁹ J. Lacan, *La familia*, trad. Victor Fishman, Editorial Argonauta, Barcelona/Buenos Aires, 1978. Il testo è preceduto da una “prefazione” di Oscar Masotta (pp. 7-10).

¹⁰ Si tratta della tesi di dottorato in medicina del 1932, che Lacan ripubblicò nel 1975 insieme ad alcuni altri lavori psichiatrici. La tesi e questi testi sono stati tradotti in italiano. Cfr. J. Lacan, *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, Einaudi, Torino 1980.

¹¹ C'è qui un errore di Lacan. Il titolo del testo era: *Écrits inspirés: schizographie*, e non *schizopasie* come si legge qui. Questo articolo fu pubblicato in *Annales médico-psychologiques*, 13^e série, T. II – Décembre 1931, pp. 508-522.. Il testo fu scritto in collaborazione con J. Lévy-Valensi e P. Migault. Il testo fu ripubblicato nel 1975: J. Lacan, *Scritti «ispirati»: Schizografia*, in J. Lacan, *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, cit., pp. 333-350.

¹² Si tratta del testo sulle sorelle Papin, anch'esso ripubblicato nel 1975: J. Lacan, *Motivi del delitto paranoico: il delitto delle sorelle Papin*, in J. Lacan, *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, cit., pp. 357-366.

doctrine psychanalytique, Congrès internat. de psychanalyse, Marienbad, 1935;¹³ *Au de là du principe de réalité*, ds *Evolution Psychiatrique*, 1936. Collab. à: *Annales médico-psychologiques*; *Evolution Psychiatrique*.

“Le complexe, facteur concret de la psychologie familiale ... 8.40- 5

“Les complexes familiaux en pathologie ... 8.42- 1”.

Questi ultimi due testi sono il primo e il secondo capitolo dello scritto *La famiglia*. Alla fine di questi due capitoli, il lettore troverà la seguente firma di Lacan, che ho conservato:

“Jacques-M. Lacan,

Ancien chef de clinique

à la Faculté de Médecine”.

¹³ Altro errore di Lacan: la data è 1936, come si legge nella bibliografia finale. Diamo la traduzione del titolo della relazione che Lacan presentò a Marienbad il 3 agosto 1936: *Lo stadio dello specchio, teoria di un momento strutturale e genetico della costituzione della realtà, concepito in relazione con l'esperienza e la dottrina psicoanalitica*.

INTRODUZIONE

L'ISTITUZIONE FAMILIARE

La famiglia si presenta anzitutto come un gruppo naturale di individui uniti da una doppia relazione biologica: la generazione, che dà origine ai componenti del gruppo; le condizioni ambientali, che consentono lo sviluppo dei giovani e preservano il gruppo fintantoché gli adulti generatori ne assicurano la funzione. Nelle specie animali tale funzione dà luogo a dei comportamenti istintivi spesso molto complessi. Si è dovuto rinunciare a far derivare dalle relazioni familiari, così definite, gli altri fenomeni sociali osservati negli animali. Questi ultimi appaiono anzi così diversi dagli istinti familiari che le ricerche più recenti li rapportano a un istinto originale detto di interattrazione.

STRUTTURA CULTURALE DELLA FAMIGLIA UMANA

La specie umana si distingue per uno sviluppo singolare delle relazioni sociali – relazioni che sostengono delle capacità eccezionali di **comunicazione mentale** –, e, correlativamente, si distingue per un'economia paradossale degli istinti, i quali si dimostrano essenzialmente soggetti a conversione e inversione, tanto che i loro effetti sono isolabili soltanto in modo sporadico. Viene così resa possibile una varietà infinita di comportamenti adattativi. La loro conservazione e il loro progresso, visto che dipendono dalla loro comunicazione, sono anzitutto opera collettiva e costituiscono la cultura; questa introduce una nuova dimensione nella realtà sociale e nella vita psichica. Tale dimensione specifica la famiglia umana come, del resto, tutti i fenomeni sociali nell'uomo.

Se infatti la famiglia umana permette di osservare, per esempio nelle primissime fasi delle funzioni materne, alcuni tratti di comportamento istintivo identificabili con quelli della famiglia biologica, basta riflettere su quanto il sentimento della paternità deve ai postulati spirituali che hanno marcato il suo sviluppo per comprendere che, in questo ambito, le istanze culturali dominano le istanze naturali e in maniera tale da non poter ritenere paradossali i casi in cui, come nell'adozione, si sostituiscono a esse.

Questa struttura culturale della famiglia umana è interamente accessibile ai metodi della psicologia concreta: osservazione e analisi? Tali metodi sono senz'altro sufficienti per mettere in

evidenza tratti essenziali come la struttura gerarchica della famiglia, e per riconoscere in questa l'organo privilegiato della costrizione esercitata dall'adulto sul bambino, costrizione costitutiva per l'uomo di una tappa originale e delle basi arcaiche della sua formazione morale.

Ma altri tratti oggettivi – i modi di organizzazione dell'autorità familiare, le leggi della sua trasmissione, i concetti di discendenza e di parentela a essa collegati, le leggi dell'eredità e della successione che vi si combinano, infine i suoi rapporti intimi con le leggi del matrimonio – oscurano, ingarbugliandole, le relazioni psicologiche. La loro interpretazione dovrà quindi chiarirsi alla luce dei dati comparati dell'etnografia, della storia, del diritto e della statistica sociale. Coordinati dal metodo sociologico, questi dati stabiliscono che la famiglia umana è un'istituzione. L'analisi psicologica deve adattarsi a questa struttura complessa e non ha niente a che spartire con i tentativi filosofici che hanno come scopo la riduzione della famiglia umana ora a un fatto biologico ora a un elemento teorico della società.

Simili tentativi trovano comunque il loro principio in certi aspetti del fenomeno familiare. Per quanto illusori siano questi aspetti, essi meritano attenzione poiché poggiano su alcune convergenze reali di cause eterogenee. Ne descriveremo il meccanismo a proposito di due punti che risultano sempre controversi per lo psicologo.

Eredità psicologica. – Tra tutti i gruppi umani, la famiglia gioca un ruolo primordiale nella trasmissione della cultura. Se le tradizioni spirituali, il mantenimento dei riti e dei costumi, la conservazione delle tecniche e del patrimonio le vengono contesi da altri gruppi sociali, la famiglia tuttavia prevale nella prima educazione, nella repressione degli istinti e nell'acquisizione della lingua, giustamente chiamata lingua materna. Essa presiede così ai processi fondamentali dello sviluppo psichico, a quell'organizzazione delle emozioni secondo tipi condizionati dall'ambiente che, secondo Shand, è la base dei sentimenti. In modo più ampio, la famiglia trasmette delle strutture di comportamento e di rappresentazione il cui gioco si estende oltre i limiti della coscienza.

In questa maniera la famiglia stabilisce una continuità psichica tra le generazioni, la cui causalità è di ordine mentale. Tale continuità, pur rivelando l'artificio dei suoi fondamenti negli stessi concetti che definiscono l'unità della stirpe, dal totem fino al nome patronimico, si manifesta nondimeno con la trasmissione alla discendenza di disposizioni psichiche che confinano con l'innato; per questi effetti Conn ha creato il termine di eredità sociale. Abbastanza improprio nella sua ambiguità, tale termine ha tuttavia il merito di segnalare quanto sia difficile per lo psicologo non accrescere l'importanza del biologico nei cosiddetti fatti di eredità psicologica.

Parentela biologica. – Un'altra similitudine del tutto contingente si ritrova nel fatto che i componenti normali della famiglia, come possiamo osservarla ai giorni nostri in Occidente – il padre, la madre e i bambini – sono gli stessi della famiglia biologica. Tale identità non è altro che un'uguaglianza numerica. Tuttavia la mente è tentata di riconoscervi una comunanza di struttura direttamente fondata sulla costanza degli istinti, costanza che si dovrà dunque ritrovare anche nelle forme primitive della famiglia. Su queste premesse sono state fondate alcune teorie puramente ipotetiche della famiglia primitiva, talvolta a immagine della promiscuità osservabile negli animali – da parte dei critici sovversivi dell'ordine familiare esistente –, talaltra sul modello della coppia stabile, a sua volta osservabile nell'animalità – da parte dei difensori dell'istituzione considerata come cellula sociale.

La famiglia primitiva: un'istituzione. – Tutte queste teorie non poggiano su alcun fatto conosciuto. La presunta promiscuità non può essere affermata da nessuna parte, neppure nei cosiddetti casi di matrimonio di gruppo: sin dall'origine esistono interdizioni e leggi. Le forme primitive della famiglia presentano i tratti essenziali delle sue forme compiute: l'autorità, se non è concentrata nel tipo patriarcale, è almeno rappresentata da un consiglio, da un matriarcato o dai suoi delegati maschili; modalità di parentela, eredità, successione trasmesse, talvolta distintamente (Rivers), in linea paterna o materna. Si tratta di famiglie umane debitamente costituite. Ma lungi dal mostrarci la pretesa cellula sociale, possiamo osservare in queste famiglie, nella misura in cui sono viepiù primitive, non solo un più vasto aggregato di coppie biologiche ma soprattutto una parentela meno conforme ai legami naturali di consanguineità.

Il primo punto di vista è stato dimostrato da Durkheim e in seguito da Fauconnet con l'esempio storico della famiglia romana; esaminando i cognomi e il diritto successorio si scopre che sono apparsi successivamente tre gruppi, dal più vasto al più ristretto: la *gens*, vasto aggregato di lignaggio paterno; la famiglia agnatica, più ristretta ma indivisa; infine la famiglia che sottomette alla *patria potestas* dell'avo le coppie coniugali di tutti i suoi figli e nipoti.

Per quanto riguarda il secondo punto, la famiglia primitiva misconosce i legami biologici di parentela: misconoscimento unicamente giuridico nella parzialità unilineare della filiazione; ma anche ignoranza positiva o forse misconoscimento sistematico (nel senso di paradosso della credenza che la psichiatria conferisce a questo termine), come l'esclusione totale di tutti i legami correlabili solo alla paternità che si osserverebbe in certe culture matriarcali (Rivers e Malinowski).

Inoltre la parentela è riconosciuta solo per il tramite dei riti che legittimano i legami di sangue e all'occorrenza ne creano di fittizi: fatti di totemismo, adozione, costituzione artificiale di un raggruppamento agnatico come la *zadruga* slava. Allo stesso modo, secondo il nostro Codice, la filiazione si dimostra con il matrimonio.

Man mano che si scoprono forme più primitive della famiglia umana, esse si allargano in raggruppamenti che, come il clan, possono anche essere considerati politici. Trasferire nella sconosciuta preistoria la forma derivata della famiglia biologica per farne scaturire per associazione naturale o artificiale questi raggruppamenti, è però un'ipotesi che non supera la prova, e resta tanto meno probabile nella misura in cui gli zoologi rifiutano – l'abbiamo visto – di accettare una simile genesi per le stesse società animali.

D'altra parte, se l'estensione e la struttura dei raggruppamenti familiari primitivi non escludono l'esistenza nel loro seno di famiglie limitate ai propri membri biologici – il fatto è altrettanto incontestabile come quello della riproduzione bisessuale – la forma così arbitrariamente isolata non può insegnarci niente riguardo alla sua psicologia, né possiamo assimilarla alla forma familiare attualmente esistente.

Infatti il gruppo ristretto costituito dalla famiglia moderna non appare, dopo attento studio, come una semplificazione, bensì piuttosto come una contrazione dell'istituzione familiare. Esso mostra una struttura profondamente complessa, di cui più di un punto si chiarisce molto meglio in rapporto alle istituzioni positivamente conosciute della famiglia antica che non con l'ipotesi di una famiglia elementare che non è riscontrabile da nessuna parte. Ciò non vuol dire che sia troppo ambizioso cercare in questa forma complessa un senso che la unifichi e forse diriga la sua evoluzione. Questo senso si svela precisamente quando, alla luce di questo studio comparativo, si coglie il rimaneggiamento profondo che ha portato l'istituzione familiare verso la sua forma attuale e nello stesso tempo si riconosce che bisogna attribuirlo all'influenza preponderante che vi ha assunto il matrimonio – istituzione che va distinta dalla famiglia. Da qui deriva l'eccellente espressione «famiglia coniugale» coniata da Durkheim.

CAPITOLO I

IL COMPLESSO, FATTORE CONCRETO DELLA PSICOLOGIA FAMILIARE

La famiglia umana va compresa all'interno dell'ordine originale di realtà costituito dalle relazioni sociali. Se per consolidare questo principio abbiamo fatto ricorso alle conclusioni della sociologia, nonostante che l'insieme dei fatti con cui essa lo illustra travalichi il nostro argomento, è perché l'ordine di realtà in questione è l'oggetto proprio di questa scienza. In questo modo abbiamo posto il principio su un piano in cui ha la sua pienezza oggettiva. Come tale permetterà di valutare nella loro vera portata i risultati attuali della ricerca psicologica. In effetti, nella misura in cui rompe con le astrazioni accademiche e, sia nell'osservazione del *behaviour* sia nell'esperienza della psicoanalisi, mira a rendere conto del concreto, la ricerca psicologica, specialmente quando si esercita sui fatti della «famiglia come oggetto e circostanza psichica», non oggettiva mai degli istinti bensì sempre dei complessi.

Tale risultato non è il fatto contingente di una determinata tappa della teoria. Bisogna riconoscerlo, tradotto in termini psicologici ma in conformità con il principio posto in via preliminare, il carattere essenziale dell'oggetto studiato: esso è condizionato da fattori culturali a discapito dei fattori naturali.

Definizione generale del complesso. – Il complesso, in effetti, lega in una forma fissa un insieme di reazioni che può interessare tutte le funzioni organiche, dall'emozione alla condotta adeguata all'oggetto. Ciò che definisce il complesso è il fatto che riproduce una certa realtà dell'ambiente, e doppiamente. 1° La sua forma rappresenta tale realtà in ciò che essa ha di oggettivamente distinto a una data tappa dello sviluppo psichico; questa tappa specifica la sua genesi. 2° La sua attività ripete nel vissuto la realtà così fissata, ogni volta che si producono certe esperienze che esigerebbero un'oggettivazione superiore di tale realtà; queste esperienze specificano il condizionamento del complesso.

Questa definizione implica di per sé che il complesso è dominato da fattori culturali: nel suo contenuto, rappresentativo di un oggetto; nella sua forma, legata a una tappa vissuta dell'oggettivazione; infine nella sua manifestazione di carenza oggettiva di fronte a una situazione attuale. In altri termini, nel suo triplice aspetto di relazione di conoscenza, di forma di organizzazione affettiva e di prova nello scontro con il reale, il complesso si comprende per il suo riferimento all'oggetto. Ora, ogni identificazione oggettiva esige di essere comunicabile, vale a dire

poggia su di un criterio culturale; ed è anche per vie culturali che, il più delle volte, essa viene comunicata. Per quanto riguarda l'integrazione individuale delle forme di oggettivazione, essa è opera di un processo dialettico che fa sorgere ogni nuova forma dai conflitti della precedente con il reale. Bisogna riconoscere in questo processo il carattere specifico dell'ordine umano, vale a dire quella sovversione di ogni fissità istintiva da cui sorgono le forme fondamentali, gravide di variazioni infinite, della cultura.

Il complesso e l'istinto. – Se il complesso nel suo pieno esercizio è di pertinenza della cultura, e se questa è una considerazione essenziale per chi voglia render conto dei fatti psichici della famiglia umana, ciò non vuol dire che non vi sia rapporto tra il complesso e l'istinto. Tuttavia, fatto strano, a causa delle oscurità che il concetto di istinto oppone alla critica della biologia contemporanea, il concetto di complesso, benché introdotto recentemente, si rivela più adatto a oggetti più ricchi; per questo motivo, ripudiando l'appoggio che l'inventore del complesso pensava di dover cercare nel concetto classico di istinto, noi crediamo che, con un rovesciamento teorico, attualmente si potrebbe chiarire l'istinto tramite il suo riferimento al complesso.

Potremmo così confrontare punto per punto: 1° la relazione di conoscenza implicata dal complesso con la connaturalità dell'organismo all'ambiente, alla quale sono sospesi gli enigmi dell'istinto; 2° la tipicità generale del complesso in rapporto alle leggi di un gruppo sociale con la tipicità generica dell'istinto in rapporto alla fissità della specie; 3° il proteismo delle manifestazioni del complesso, che sotto forme equivalenti di inibizione, di compensazione, di misconoscimento, di razionalizzazione, esprime la stagnazione davanti a uno stesso oggetto, con la stereotipia dei fenomeni dell'istinto la cui attivazione, sottomessa alla legge del «o tutto o niente», rimane rigida rispetto alle variazioni della situazione vitale. Questa stagnazione propria del complesso, come pure la rigidità dell'istinto, se ci limitiamo a riferirle ai soli postulati dell'adattamento vitale, travestimento meccanicista del finalismo, siamo condannati a farne degli enigmi. Il loro problema esige il ricorso a concetti più ricchi, che lo studio della vita psichica ci impone.

Il complesso freudiano e l'imgo. – Abbiamo definito il complesso in un senso molto ampio che non esclude che il soggetto sia cosciente di ciò che esso rappresenta. Ma è come fattore essenzialmente inconscio che il complesso fu dapprima definito da Freud. In effetti la sua unità è sorprendente sotto questa forma,

in cui si rivela come la causa di effetti psichici non diretti dalla coscienza: atti mancati, sogni, sintomi. Tali effetti hanno delle caratteristiche talmente distinte e contingenti da costringerci ad ammettere come elemento fondamentale del complesso un'entità paradossale: una rappresentazione inconscia, indicata con il nome di imago. Complessi e imago hanno rivoluzionato la psicologia e specialmente quella della famiglia. Rivelatasi come luogo elettivo dei complessi più stabili e più tipici, la famiglia si è così trasformata, da semplice soggetto di parafrasi moralizzanti, in oggetto di un'analisi concreta.

I complessi, tuttavia, hanno dimostrato di svolgere un ruolo di «organizzatori» nello sviluppo psichico; essi dominano così i fenomeni che nella coscienza sembrano meglio integrati nella personalità; nell'inconscio motivano non solo le giustificazioni passionali ma anche le razionalizzazioni oggettivabili. La portata della famiglia in quanto oggetto e circostanza psichica ne è risultata accresciuta.

Questo progresso teorico ci ha spinto a dare del complesso una formula generalizzata che permetta di includervi i fenomeni coscienti di struttura simile. I sentimenti, per esempio, in cui bisogna vedere dei complessi emozionali coscienti, e in particolar modo i sentimenti familiari, che spesso sono l'immagine invertita dei complessi inconsci. Ma anche le credenze deliranti, con cui il soggetto afferma un complesso come realtà oggettiva; cosa che dimostreremo in modo particolare nelle psicosi familiari. Complessi, imago, sentimenti e credenze saranno studiati nel loro rapporto con la famiglia e in funzione dello sviluppo psichico che organizzano, a partire dal bambino cresciuto in famiglia fino all'adulto che la riproduce.

1. – Il complesso dello svezzamento

Il complesso dello svezzamento fissa nello psichismo la relazione di nutrimento nella modalità parassitaria imposta dai bisogni della prima età dell'uomo; esso rappresenta la forma primordiale dell'imago materna. Di conseguenza fonda i sentimenti più arcaici e più stabili che legano l'individuo alla famiglia. Ci troviamo dinanzi al complesso più primitivo dello sviluppo psichico, che si combina poi con tutti i complessi ulteriori; colpisce ancora di più, pertanto, vederlo interamente

dominato da fattori culturali e quindi, già da questo stadio primitivo, radicalmente diverso dall'istinto.

Lo svezzamento come slattamento. – Il complesso dello svezzamento si avvicina tuttavia all'istinto per due caratteristiche: da una parte si produce in tutta l'estensione della specie con tratti così generali che lo si può considerare generico; dall'altra rappresenta nello psichismo una funzione biologica esercitata da un apparato anatomicamente differenziato: la lattazione. È perciò comprensibile che si siano voluti riportare a un istinto, anche nell'uomo, i comportamenti fondamentali che legano la madre al bambino. Tuttavia ciò significa trascurare una caratteristica essenziale dell'istinto: la sua regolazione fisiologica, la quale si manifesta nel fatto che l'istinto materno cessa di agire nell'animale quando l'allattamento è terminato.

Nell'uomo al contrario lo svezzamento è condizionato da una regolazione culturale. Essa vi appare dominante, anche se limitiamo lo svezzamento al ciclo dello slattamento vero e proprio, al quale corrisponde nondimeno il periodo fisiologico della ghiandola comune alla classe dei Mammiferi. Anche se la regolazione osservata nella realtà appare chiaramente contro natura solo in certe pratiche antiquate – di cui solo una parte sta cadendo in disuso –, sarebbe cedere a una grossolana illusione cercare nella fisiologia la base istintiva delle regole maggiormente conformi alla natura imposte allo svezzamento, così come all'insieme dei costumi, dall'ideale delle culture più avanzate. In effetti lo svezzamento, per via di una qualunque delle contingenze operative che esso comporta, è spesso un trauma psichico i cui effetti individuali, anoressie cosiddette mentali, tossicomanie orali, nevrosi gastriche, rivelano le proprie cause alla psicoanalisi.

Lo svezzamento, crisi dello psichismo. – Traumatico o no, lo svezzamento lascia nello psichismo umano la traccia permanente della relazione biologica che interrompe. A questa crisi vitale in effetti si accompagna una crisi psichica, indubbiamente la prima la cui soluzione abbia una struttura dialettica. Sembra che per la prima volta una tensione vitale si risolva in intenzione mentale. Tramite questa intenzione, lo svezzamento viene accettato o rifiutato; l'intenzione è certamente

molto elementare, visto che non può essere attribuita a un io che si trova ancora in uno stato rudimentale. L'accettazione o il rifiuto non possono essere concepiti come una scelta, perché in assenza di un io che afferma o nega essi non sono contraddittori, ma, poli coesistenti e contrari, determinano un'attitudine per essenza ambivalente anche se uno dei due prevale. Questa ambivalenza primordiale, durante le crisi che assicurano il seguito dello sviluppo, si risolverà in differenziazioni psichiche di un livello dialettico sempre più elevato e con un'irreversibilità sempre crescente. La prevalenza originale cambierà più volte senso e perciò potrà avere destini molto diversi; tuttavia la prevalenza originale si ritroverà nel tempo e nel tono a essa propri che imporrà sia alle crisi che alle categorie nuove di cui ciascuna crisi doterà il vissuto.

L'IMAGO DEL SENO MATERNO

È il rifiuto dello svezzamento a fondare l'aspetto positivo del complesso, ovvero l'imgo della relazione di nutrimento che esso tende a ristabilire. Questa imago è costituita nel suo contenuto dalle sensazioni proprie della prima infanzia, ma non prende forma che nella misura in cui esse si organizzano mentalmente. Ora, essendo questo stadio anteriore all'avvenimento della forma dell'oggetto, sembra da escludere che tali contenuti possano rappresentarsi nella coscienza. Essi vi si riproducono tuttavia nelle strutture mentali che modellano, come abbiamo detto, le ulteriori esperienze psichiche. Saranno rievocati per associazione in occasione di queste, ma in modo inseparabile dai contenuti oggettivi che avranno *informato*. Analizziamo questi contenuti e queste forme.

Lo studio del comportamento della prima infanzia permette di affermare che dopo il dodicesimo mese le sensazioni estero-, proprio- ed enterocettive non sono ancora coordinate in maniera sufficiente perché sia compiuto il riconoscimento del proprio corpo, né, correlativamente, la nozione di ciò che gli è esterno.

Forma esteroceettiva: la presenza umana. – Tuttavia, molto presto, certe sensazioni esteroceettive si isolano sporadicamente in unità di percezione. Questi elementi di oggetti rispondono, com'è prevedibile, ai primi interessi affettivi. Ne testimoniano la precocità e l'elettività delle reazioni del bambino all'avvicinarsi e allontanarsi delle persone che si prendono cura di lui. Tuttavia, bisogna segnalare a parte, come fatto di struttura, la reazione d'interesse che il bambino manifesta davanti al viso umano: è estremamente precoce e si osserva a partire dai primissimi giorni e prima ancora che il coordinamento motorio degli occhi sia completato. Questo fatto non può essere separato dal progresso per cui il viso umano acquisterà tutto il suo valore di espressione psichica. Benché sociale, tale valore non può considerarsi convenzionale. La potenza riattivata, spesso in modo ineffabile, che la maschera umana assume nei contenuti mentali delle psicosi sembra testimoniare dell'arcaicità della sua significazione.

In ogni caso queste reazioni elettive permettono di concepire sia che il bambino ha una certa conoscenza molto precoce della presenza assoluta dalla funzione materna, sia il ruolo di trauma causale che in certe nevrosi e in certi disturbi del carattere può svolgere la sostituzione di quella presenza. Questa conoscenza molto arcaica, per cui sembra calzare il gioco di parole di Claudel *conoscenza*, si distingue appena dall'adattamento affettivo. Essa rimane interamente impegnata nel soddisfacimento dei bisogni specifici della prima infanzia e nell'ambivalenza tipica delle relazioni mentali che vi si abbozzano. Se solo consideriamo il bambino attaccato alla mammella, questo soddisfacimento ci appare con i segni della massima pienezza con cui il desiderio umano possa essere colmato.

Soddisfazione propriocettiva: la fusione orale. – Le sensazioni propriocettive della suzione e della prensione stanno evidentemente alla base di questa ambivalenza del vissuto, che è frutto della situazione stessa: l'essere che assorbe è a sua volta completamente assorbito e nell'abbraccio materno gli risponde il complesso arcaico. Non parleremo qui con Freud di autoerotismo, visto che l'io non è ancora costituito, né di narcisismo, poiché non c'è ancora un'immagine dell'io. Parleremo ancor meno di erotismo orale, perché la nostalgia del seno nutritivo su cui ha equivocato la scuola psicoanalitica ha a che fare con il complesso dello svezzamento solo per via del suo rimaneggiamento tramite il complesso di Edipo. «Cannibalismo», ma cannibalismo fusionale, ineffabile, nello stesso tempo attivo e passivo, che sopravviverà sempre nei giochi e nelle parole simbolici che nell'amore più evoluto richiamano il desiderio della larva – sono questi i termini in cui riconosceremo il rapporto con la realtà sul quale si basa l'immagine materna.

Disagio enteroceettivo: l'immagine prenatale. – Questa stessa base non può essere staccata dal caos delle sensazioni enteroceettive da cui emerge. L'angoscia, il cui prototipo appare nell'asfissia della nascita, il freddo, legato alla nudità del tegumento, e il disagio labirintico, al quale

corrisponde la soddisfazione della cullata, costituiscono una triade a cui si deve il tono penoso della vita organica che – per i migliori osservatori – domina i primi sei mesi dell'uomo. Questi disagi primordiali hanno tutti la stessa causa: un adattamento insufficiente alla rottura delle condizioni ambientali e nutritive che compongono l'equilibrio parassitario della vita intrauterina.

Questa concezione si accorda con ciò che la psicoanalisi trova nell'esperienza come fondo ultimo dell'imgo del seno materno: sotto i fantasmi del sogno come anche sotto le ossessioni della veglia si disegnano con una precisione impressionante le immagini dell'habitat intra-uterino e della soglia anatomica della vita extra-uterina. Tuttavia, in presenza dei dati della fisiologia e del fatto anatomico della non-mielinizzazione dei centri nervosi superiori nel neonato, è impossibile fare della nascita, con certi psicoanalisti, un trauma psichico. Quindi questa forma dell'imgo rimarrebbe un enigma se lo stato post-natale dell'uomo non manifestasse, con il suo stesso malessere, che l'organizzazione posturale, tonica, equilibratrice, propria della vita intra-uterina, sopravvive a essa.

LO SVEZZAMENTO: PREMATURAZIONE SPECIFICA DELLA NASCITA

Bisogna segnalare che il ritardo nella dentizione e nella deambulazione, ritardo correlato alla maggior parte degli apparati e delle funzioni, determina nel bambino un'impotenza vitale totale che perdura oltre i primi due anni di vita. Questo fatto deve essere considerato solidale con i fatti che conferiscono allo sviluppo somatico ulteriore dell'uomo il suo carattere di eccezione rispetto agli animali della sua classe, ovvero la durata del periodo dell'infanzia e il ritardo della pubertà? In ogni caso non bisogna esitare a riconoscere alla prima infanzia una deficienza biologica positiva e a considerare l'uomo come un animale dalla nascita prematura. Questa concezione spiega la generalità del complesso e la sua indipendenza dalle complicazioni dello slattamento. Quest'ultimo – lo svezzamento in senso stretto – dà la sua espressione psichica, la prima ma anche la più adeguata, all'imgo più oscura di uno svezzamento più antico, più penoso e di più grande ampiezza vitale: quello che alla nascita separa il bambino dalla matrice, separazione prematura da cui risulta un malessere che nessuna cura materna può compensare. Ricordiamo a questo proposito un fatto pediatrico noto: il ritardo affettivo molto particolare osservato nei bambini nati prematuramente.

Il sentimento della maternità. – Costituita in tali termini, l'immagine del seno materno domina tutta la vita dell'uomo. A causa della sua ambivalenza, tuttavia, essa può trovare una saturazione nel rovesciamento della situazione che rappresenta, cosa che si realizza in modo rigoroso solo in occasione della maternità. Nell'allattamento, nell'abbraccio e nella contemplazione del bambino, la madre accoglie e soddisfa, contemporaneamente, il più primitivo di tutti i desideri. Non c'è niente, compresa perfino la tolleranza del dolore del parto, che non possa essere inteso come una compensazione rappresentativa del primo manifesto fenomeno affettivo: l'angoscia, nata insieme alla vita. Solo l'immagine che imprime nel più profondo dello psichismo lo svezzamento congenito dell'uomo può spiegare la potenza, la ricchezza e la durata del sentimento materno. La realizzazione di questa immagine nella coscienza assicura alla donna una soddisfazione psichica privilegiata, mentre i suoi effetti nella condotta della madre mettono il bambino al riparo dall'abbandono che gli sarebbe fatale.

Pur contrapponendo il complesso e l'istinto, non neghiamo al complesso ogni fondamento biologico, e definendolo tramite certi rapporti ideali lo mettiamo tuttavia in relazione con la sua base materiale. Questa base è la funzione che esso assicura nel gruppo sociale, e il suo fondamento biologico si può cogliere nella dipendenza vitale dell'individuo dal gruppo. Mentre l'istinto ha un *supporto* organico e non è altro che la regolazione di questo in una funzione vitale, il complesso ha solo occasionalmente un *rapporto* organico, e cioè quando supplisce a un'insufficienza vitale con la regolazione di una funzione sociale. Tale è il caso del complesso dello svezzamento. Questo rapporto organico spiega come l'immagine della madre sia ancorata nelle profondità dello psichismo e che la sua sublimazione è particolarmente difficile, com'è manifesto nell'attaccamento del bambino «alle gonne della madre» e nella durata talvolta anacronistica di questo legame.

Tuttavia l'immagine deve essere sublimata in modo da permettere che si introducano nuovi rapporti in relazione al gruppo sociale e che nuovi complessi li integrino nello psichismo. Nella misura in cui resiste a queste nuove esigenze, che sono quelle del progresso della personalità, l'immagine, salutare all'origine, diventa fattore di morte.

L'appetito di morte. – Che la tendenza alla morte sia vissuta dall'uomo come oggetto di un appetito è una realtà che l'analisi fa apparire a tutti i livelli dello psichismo. Spettava all'inventore della psicoanalisi riconoscere il carattere irriducibile di questa realtà, ma la spiegazione che egli ne ha dato con l'*istinto di*

morte, per quanto affascinante, rimane contraddittoria nei termini; la verità è che in Freud il genio stesso cede al pregiudizio del biologo, che esige che ogni tendenza venga riferita a un istinto. La tendenza alla morte che specifica lo psichismo dell'uomo si spiega invece in maniera soddisfacente con la concezione che sviluppiamo qui, e cioè che il complesso, unità funzionale dello psichismo, non risponde a delle funzioni vitali ma all'insufficienza congenita di tali funzioni.

La tendenza psichica verso la morte, nella forma originale datale dallo svezzamento, si rivela in alcuni tipi di suicidio assai particolari, che si caratterizzano come «non violenti» e manifestano al tempo stesso la forma orale del complesso: lo sciopero della fame nell'anoressia mentale, l'avvelenamento lento in certe tossicomanie per via orale, la dieta ferrea nelle nevrosi gastriche. L'analisi di questi casi mostra che nel suo abbandono alla morte il soggetto cerca di ritrovare l'immagine della madre. Questa associazione mentale non è unicamente morbosa. È anzi generica, come si può vedere in certe modalità della pratica di sepoltura che manifestano chiaramente il senso psicologico del ritorno al seno materno; come rivelano anche le connessioni stabilite tra la madre e la morte, sia dalle tecniche di magia che dalle concezioni delle teologie antiche; come si osserva infine in ogni esperienza psicoanalitica abbastanza spinta.

Il legame domestico. – Benché sublimata, l'immagine del seno materno continua a giocare un ruolo psichico importante per il nostro soggetto. La sua forma più inaccessibile alla coscienza, quella dell'habitat prenatale, trova un simbolo adeguato nell'abitazione e nella sua soglia, soprattutto nelle loro forme primitive, la caverna e la capanna.

Di conseguenza, tutto quello che costituisce l'unità domestica del gruppo familiare diventa per l'individuo, nella misura in cui è capace di astrazione, l'oggetto di un'affezione distinta da quella che lo lega a ogni singolo membro di questo gruppo. Ne consegue inoltre che l'abbandono delle sicurezze rappresentate dall'economia familiare ha la portata di una ripetizione dello svezzamento, e spesso il complesso è sufficientemente liquidato solo in quell'occasione. Ogni ritorno anche parziale a queste sicurezze può scatenare nello psichismo disastri sproporzionati rispetto al beneficio pratico del ritorno stesso.

Ogni compimento della personalità richiede questo nuovo svezzamento. Per Hegel l'individuo che non lotta per essere riconosciuto al di fuori del gruppo familiare non giunge mai alla personalità prima della morte. Il senso psicologico di questa tesi apparirà nel seguito della nostra

ricerca. Quanto alla dignità personale, la famiglia si limita a promuovere l'individuo alla dignità di un'entità nominale, e lo può fare solo al momento della sepoltura.

La nostalgia del Tutto. – La saturazione del complesso fonda il sentimento materno; la sua sublimazione contribuisce al sentimento familiare; la sua liquidazione lascia tracce in cui si può riconoscerla: la struttura dell'immagine rimane alla base dei progressi mentali che l'hanno rimaneggiata. Se si dovesse definire la forma più astratta dove la si ritrova, la caratterizzeremmo così: un'assimilazione perfetta della totalità all'essere. Sotto questa formula di aspetto un po' filosofico si riconosceranno alcune nostalgie dell'umanità: il miraggio metafisico dell'armonia universale, l'abisso mistico della fusione affettiva, l'utopia sociale di una tutela totalitaria, nostalgie scaturite tutte dall'ossessione di un paradiso perduto prima della nascita e dalla più oscura aspirazione alla morte.

2. – Il complesso dell'intrusione

LA GELOSIA, ARCHETIPO DEI SENTIMENTI SOCIALI

Il complesso dell'intrusione rappresenta l'esperienza realizzata dal soggetto primitivo, il più delle volte quando vede uno o più suoi simili partecipare con lui alla relazione domestica, in altri termini quando sa di avere dei fratelli. Le condizioni di questo complesso saranno dunque molto variabili: da una parte dipenderanno dalle culture e dall'estensione che queste danno al gruppo domestico, dall'altra saranno legate alle contingenze individuali e anzitutto al posto che il caso conferisce al soggetto nell'ordine delle nascite, si potrebbe dire alla posizione dinastica che egli occupa prima di ogni conflitto: quella di chi ha o quella di chi usurpa.

La gelosia infantile ha colpito gli osservatori da moltissimo tempo: «Ho visto con i miei occhi – dice Sant'Agostino – e osservato attentamente un piccolissimo in preda alla gelosia: non parlava ancora e non poteva, senza impallidire, arrestare il suo

sguardo sullo spettacolo amaro di suo fratello di latte» (*Confessioni*, 1, VII). Il fatto, rivelatosi qui con stupore del moralista, rimase per molto tempo ridotto al rango di un argomento di retorica utilizzabile per fini apologetici.

L'osservazione sperimentale del bambino e le investigazioni psicoanalitiche, dimostrando la struttura della gelosia infantile, hanno messo in luce il suo ruolo nella genesi della socialità e, con questo, della conoscenza stessa in quanto umana. Diciamo che il punto critico rivelato da queste ricerche è che la gelosia, nel suo fondo, non rappresenta una rivalità vitale bensì un'identificazione mentale.

Identificazione mentale. – Quando dei bambini di età compresa tra sei mesi e due anni vengono messi a confronto in coppia, senza terzi, e lasciati alla propria spontaneità ludica, si può osservare il fatto seguente: tra i bambini messi l'uno in presenza dell'altro in questo modo hanno luogo diverse reazioni in cui sembra manifestarsi una comunicazione. Fra queste reazioni se ne distingue un tipo in cui si può riconoscere una rivalità oggettivamente definibile: esso comporta in effetti un certo adattamento delle posture e dei gesti tra i soggetti, ossia una conformità nella loro alternanza e una convergenza nella loro serie che li ordinano in provocazioni e risposte e permettono di affermare, senza per questo dare un giudizio sulla coscienza dei soggetti, che costoro realizzano la situazione per così dire a doppia uscita, come se rappresentasse un'alternativa. Nella misura in cui ha luogo questo adattamento si può ammettere che fin da questo stadio si abbozza il riconoscimento di un rivale, cioè di un «altro» in quanto oggetto. Ora, se una tale reazione può essere molto precoce, essa si rivela determinata da una condizione così dominante da risultare univoca: un limite insuperabile nello scarto di età tra i soggetti. Questo limite si restringe a due mesi e mezzo nel primo anno del periodo in questione, e rimane altrettanto stretto anche quando cresce l'età.

Se questa condizione non è soddisfatta, le reazioni osservate nei bambini messi a confronto hanno un valore completamente diverso. Esaminiamo le più frequenti: quelle della parata, della seduzione, del dispotismo. Benché vi figurino due partner, il rapporto che caratterizza ognuna di queste reazioni si rivela all'osservazione, non già come un conflitto tra due individui, ma come un conflitto dentro ciascun soggetto, un conflitto tra due atteggiamenti opposti e complementari, e

questa partecipazione bipolare è costitutiva della situazione stessa. Per capire questa struttura, fermiamoci un momento sul bambino che dà spettacolo di sé e su quello che lo segue con lo sguardo: quale dei due è più spettatore? Oppure osserviamo il bambino che prodiga a un altro i suoi tentativi di seduzione: dov'è il seduttore? Infine, tra il bambino che gode delle prove del dominio che esercita e quello che si compiace nella sottomissione, chiediamoci: quale dei due è il più asservito? Qui si realizza il paradosso seguente: ciascuno dei due partner confonde la parte dell'altro con la propria e s'identifica con lui. Ma ciascuno di essi può sostenere questo rapporto su una partecipazione veramente insignificante dell'altro e vivere dunque tutta la situazione da solo, come manifesta la discordanza talvolta totale tra le loro condotte. Il che vuol dire che l'identificazione, specifica delle condotte sociali, si fonda a questo stadio su un sentimento dell'altro che non si potrà che misconoscere senza una concezione corretta del suo valore del tutto *immaginario*.

L'imgo del simile. – Qual è dunque la struttura di questa imago? Una prima indicazione ci è fornita dalla condizione riconosciuta poc'anzi come necessaria per un adattamento reale tra i partner, cioè uno scarto di età strettamente limitato. Se si fa riferimento al fatto che questo stadio è caratterizzato da trasformazioni della struttura nervosa abbastanza rapide e profonde da dominare le differenziazioni individuali, si capisce che questa condizione equivale all'esigenza di una somiglianza tra i soggetti. Appare che l'imgo dell'altro è legata alla struttura del corpo proprio, e più particolarmente alle sue funzioni di relazione per via di una certa somiglianza oggettiva.

La dottrina della psicoanalisi consente di inquadrare ulteriormente il problema. Essa ci mostra nel fratello, in senso neutro, l'oggetto elettivo delle esigenze della libido che, allo stadio che stiamo studiando, sono omosessuali. Ma essa insiste anche sulla confusione in questo oggetto di due relazioni affettive, amore e identificazione, la cui opposizione sarà fondamentale negli stadi ulteriori.

Questa ambiguità originaria si ritrova nell'adulto nella passione della gelosia amorosa ed è proprio qui che possiamo coglierla meglio. Bisogna riconoscerla, in effetti, nel grande interesse che il soggetto porta all'immagine del rivale: interesse che, benché si affermi come odio, cioè come negativo, e benché sia motivato dal preteso oggetto dell'amore, appare nondimeno conservato dal soggetto nel modo più gratuito e più oneroso, e spesso domina a tal punto lo stesso sentimento amoroso da dover essere interpretato come l'interesse essenziale e positivo della passione. Tale

interesse confonde in sé l'identificazione e l'amore, e, per quanto appaia solo in modo mascherato nel registro del pensiero dell'adulto, tuttavia conferisce alla passione che questi nutre quella irrefutabilità che la rende simile all'ossessione. L'aggressività massima che si incontra nelle forme psicotiche della passione è costituita molto di più dalla negazione di tale interesse singolare che dalla rivalità che sembra giustificarla.

Il senso dell'aggressività primordiale. – Ma è specialmente nella situazione fraterna primitiva che l'aggressività dimostra di essere secondaria rispetto all'identificazione. La dottrina freudiana rimane incerta su questo argomento; l'idea darwiniana che la lotta è alle origini stesse della vita conserva in effetti un grande credito presso il biologo. Ma senza dubbio occorre riconoscere qui il prestigio meno criticato di un' enfasi moralizzante, che si trasmette in luoghi comuni del genere: *homo homini lupus*. È al contrario evidente che l'allevamento costituisce per i cuccioli precisamente una neutralizzazione temporanea delle condizioni di lotta per il cibo. Tale significazione è ancora più evidente nell'uomo. La comparsa della gelosia in rapporto al nutrimento, secondo l'argomento classico illustrato prima con una citazione di Sant'Agostino, va dunque interpretata con prudenza. Infatti, la gelosia può manifestarsi in casi in cui il soggetto, svezzato da molto tempo, non è in una situazione di concorrenza vitale con il fratello. Sembra dunque che il fenomeno esiga come requisito preliminare una certa identificazione con lo stato del fratello. Del resto la dottrina analitica, caratterizzando come sado-masochista la tendenza tipica della libido a questo stesso stadio, sottolinea certamente che l'aggressività domina qui l'economia affettiva, ma anche che essa è sempre allo stesso tempo subita e agita, cioè sottesa da un'identificazione con l'altro, oggetto della violenza.

Ricordiamo che questo ruolo di rivestimento intimo che il masochismo svolge nel sadismo è stato messo in rilievo dalla psicoanalisi, e che è l'enigma costituito dal masochismo nell'economia degli istinti vitali ad aver condotto Freud ad affermare un *istinto di morte*.

Se vogliamo seguire l'idea già indicata e individuare nel disagio dello svezzamento umano la fonte del desiderio di morte, riconosceremo nel masochismo primario il momento dialettico in cui il soggetto si assume, tramite i suoi primi atti di gioco, la riproduzione di questo stesso disagio, e in tal modo lo sublima e lo supera. È proprio così che sono apparsi all'occhio esperto di Freud i giochi primitivi del bambino: la gioia della prima infanzia nel gettare fuori dal proprio campo

visivo un oggetto e poi, una volta ritrovato l'oggetto, di rinnovarne in modo inesauribile l'esclusione significano precisamente che il soggetto si infligge di nuovo l'aspetto patetico dello svezzamento, così come lo ha subito, ma su cui trionfa ora che è attivo nella sua riproduzione.

È l'identificazione con il fratello che permette allo sdoppiamento così abbozzato nel soggetto di compiersi: questa identificazione fornisce l'immagine che fissa uno dei due poli del masochismo primario. Così la non-violenza del suicidio primordiale genera la violenza dell'assassinio immaginario del fratello. Tuttavia tale violenza non ha niente a che vedere con la lotta per la vita. L'oggetto scelto dall'aggressività nei primitivi giochi di morte, non importa se giocattolo o scarto, è infatti indifferente dal punto di vista biologico; il soggetto lo abolisce gratuitamente, in qualche modo per il piacere di abolirlo, e non fa altro così che consumare la perdita dell'oggetto materno. L'immagine del fratello non svezzato attira un'aggressione speciale solo in quanto ripete nel soggetto l'imgo della situazione materna e con essa il desiderio di morte. Questo fenomeno è secondario rispetto all'identificazione.

LO STADIO DELLO SPECCHIO

L'identificazione affettiva è una funzione psichica di cui la psicoanalisi ha stabilito l'originalità, in modo particolare nel complesso di Edipo, come vedremo. Ma l'impiego di questo termine allo stadio che stiamo studiando rimane mal definito nella dottrina; è a questo che abbiamo cercato di supplire con una teoria di questa identificazione di cui designiamo il momento genetico con l'espressione stadio dello specchio.

Così considerato, tale stadio corrisponde al declino dello svezzamento, vale a dire alla fine di quei sei mesi in cui la dominante psichica del disagio, che corrisponde al ritardo della crescita fisica, traduce quella prematurazione della nascita che, come abbiamo detto, costituisce il fondo specifico dello svezzamento nell'uomo. Ora, il riconoscimento da parte del soggetto della propria immagine nello specchio è un fenomeno che, per l'analisi di questo stadio, è doppiamente significativo: il fenomeno compare dopo i sei mesi e il suo studio in quel momento rivela in maniera dimostrativa le tendenze che costituiscono a quell'epoca la realtà del soggetto; l'immagine speculare, proprio a causa di queste affinità, fornisce un buon simbolo di questa realtà: del suo valore affettivo, illusorio come l'immagine, e della sua struttura, anch'essa riflesso della forma umana.

La percezione della forma del simile in quanto unità mentale è legata nell'essere vivente a un livello correlativo d'intelligenza e di socievolezza. L'imitazione al segnale la mostra, ridotta, nell'animale da gregge; le strutture ecomimiche ed ecoprassiche ne manifestano l'infinita ricchezza nella scimmia e nell'uomo. È il senso primario dell'interesse che l'una e l'altro manifestano per la propria immagine speculare. Tuttavia, se i loro comportamenti riguardo a questa immagine, sotto forma di tentativi di presa manuale, sembrano rassomigliarsi, nell'uomo questi giochi sono preminenti solo per un momento, alla fine del primo anno, a un'età denominata da Bühler «età dello scimpanzé» proprio perché l'uomo passa in quel momento per un simile livello d'intelligenza strumentale.

Potenza seconda dell'immagine speculare. – Ora, il fenomeno di percezione che nell'uomo si produce fin dal sesto mese si presenta fin da questo momento sotto una forma del tutto diversa, caratteristica di un'intuizione illuminante, ovvero sullo sfondo di un'inibizione attenta, rivelazione improvvisa del comportamento adattato (in questo caso un gesto di riferimento a qualche parte del corpo proprio); poi, lo spreco di energia nel giubilo che segnala oggettivamente il trionfo; tale doppia reazione lascia intravedere il sentimento di comprensione nella sua forma ineffabile. Questi caratteri traducono, secondo noi, il senso secondario che il fenomeno riceve dalle condizioni libidiche che circondano la sua apparizione. Tali condizioni non sono altro che le tensioni psichiche emerse dai mesi di prematurazione e che sembrano tradurre una doppia rottura vitale: rottura di quell'adattamento immediato all'ambiente che definisce il mondo animale per via della sua connaturalità; rottura di quell'unità di funzionamento del vivente che nell'animale sottomette la percezione alla pulsione.

Nell'uomo la discordanza delle pulsioni e delle funzioni a questo stadio è solo la conseguenza della prolungata mancanza di coordinamento degli apparati. Ne risulta uno stadio affettivamente e mentalmente costituito sulla base di una propriocettività che offre il corpo come frammentato: da una parte l'interesse psichico si trova spostato su tendenze che mirano a riunificare in qualche modo il corpo proprio; dall'altra la realtà, sottomessa in un primo tempo a un frazionamento percettivo il cui caos coinvolge perfino le sue categorie – «spazi», per esempio, che

sono tanto disparati quante sono le statiche successive del bambino –, si ordina riflettendo le forme del corpo, che offrono in qualche modo il modello per tutti gli oggetti.

Si tratta qui di una struttura arcaica del mondo umano di cui l'analisi dell'inconscio ha mostrato le profonde vestigia: fantasmi di smembramento, di dislocazione del corpo, di cui i fantasmi di castrazione non sono altro che un'immagine messa in rilievo da un complesso particolare; l'imgo del doppio, le cui oggettivazioni fantastiche, come quelle realizzate nelle diverse età della vita da cause diverse, rivelano allo psichiatra che essa si sviluppa con la crescita del soggetto; infine il simbolismo antropomorfo e organico degli oggetti, di cui la psicoanalisi ha fatto la straordinaria scoperta nei sogni e nei sintomi.

La tendenza con cui il soggetto restaura l'unità perduta di sé stesso prende posto fin dall'origine al centro della coscienza. Essa è la fonte di energia del suo progresso mentale, progresso la cui struttura è determinata dalla predominanza delle funzioni visive. Se la ricerca della propria unità affettiva promuove nel soggetto le forme in cui egli si rappresenta la propria identità, la forma più intuitiva è data, in questa fase, dall'immagine speculare. Quel che il soggetto saluta in questa immagine è l'unità mentale che gli è inerente. Quel che vi riconosce è l'ideale dell'imgo del doppio. Quel che vi acclama è il trionfo della tendenza salutare.

Struttura narcisistica dell'io. – Il mondo proprio di questa fase è dunque un mondo narcisistico. Designandolo in questo modo evochiamo non solo la sua struttura libidica con lo stesso termine al quale Freud e Abraham, fin dal 1908, hanno assegnato il senso puramente energetico di investimento della libido sul corpo proprio, ma vogliamo anche penetrare la sua struttura mentale riprendendo il senso pieno del mito di Narciso. Sia che questo senso indichi la morte: l'insufficienza vitale da cui questo mondo è uscito; o il riflesso speculare: l'imgo del doppio che gli è centrale; o l'illusione dell'immagine: questo mondo, lo vedremo, non contiene altri.

La percezione dell'attività altrui non basta in effetti a rompere l'isolamento affettivo del soggetto. Fin quando l'immagine del simile gioca solamente il suo ruolo primario, limitato alla funzione di espressività, essa scatena nel soggetto emozioni e posture simili, perlomeno nella misura in cui lo permette la struttura attuale dei suoi apparati. Tuttavia, mentre subisce tale suggestione emozionale o motoria, il soggetto non si distingue dall'immagine stessa. Di più, nella

discordanza caratteristica di questa fase, l'immagine non fa altro che aggiungere l'intrusione temporanea di una tendenza estranea. Chiamiamola intrusione narcisistica: l'unità che essa introduce nelle tendenze contribuirà comunque alla formazione dell'io. Tuttavia, prima che l'io affermi la propria identità, esso si confonde con questa immagine che lo forma, ma lo aliena primordialmente.

Diciamo che l'io conserverà di questa origine la struttura ambigua dello spettacolo che, manifesta nelle situazioni sopra descritte del dispotismo, della seduzione, della parata, fornisce la forma di queste ultime a pulsioni sado-masochistiche e scopofiliche (desiderio di vedere e di essere visto), distruttrici di altri nella loro essenza. Notiamo anche che questa intrusione primordiale ci fa comprendere ogni proiezione dell'io costituito, sia che essa si manifesti come mitomaniaca nel bambino, in cui l'identificazione personale è ancora vacillante, sia che si manifesti come transitivista nel paranoico in cui l'io regredisce a uno stadio arcaico, o come comprensiva quando è integrata in un io normale.

IL DRAMMA DELLA GELOSIA:

L'IO E GLI ALTRI

L'io si costituisce contemporaneamente ad altri nel dramma della gelosia. Per il soggetto si tratta di una discordanza che interviene nella soddisfazione spettacolare, a causa della tendenza che quest'ultima suggerisce. Essa implica l'introduzione di un terzo oggetto, che alla confusione affettiva così come all'ambiguità spettacolare sostituisce la concorrenza di una situazione triangolare. In questo modo il soggetto, coinvolto nella gelosia per identificazione, giunge a una nuova alternativa in cui si giocano le sorti della realtà: o ritrova l'oggetto materno e si aggrappa al rifiuto del reale e alla distruzione dell'altro; oppure, condotto verso qualche altro oggetto, lo riceve nella forma caratteristica della conoscenza umana come oggetto comunicabile, visto che concorrenza implica sia rivalità che accordo; ma contemporaneamente egli riconosce l'altro con il quale lotta o contratta, in breve egli trova a un tempo sia l'altrui che l'oggetto socializzato. Qui ancora una volta la gelosia umana si distingue

dunque dalla rivalità vitale immediata, poiché essa forma il suo oggetto più che essere determinata da esso, rivelandosi così come l'archetipo dei sentimenti sociali.

Concepito in questo modo l'io non trova la sua costituzione essenziale prima dell'età di tre anni e si vede che è proprio quella stessa dell'oggettività fondamentale della conoscenza umana. Punto rilevante: questa costituzione trae la sua ricchezza e la sua potenza dall'insufficienza vitale propria dell'uomo alle sue origini. Il simbolismo primordiale dell'oggetto favorisce sia la sua estensione fuori dei limiti degli istinti vitali sia la sua percezione come strumento. La sua socializzazione tramite la simpatia gelosa fonda la sua permanenza e la sua sostanzialità.

Sono questi i tratti essenziali del ruolo psichico del complesso fraterno. Eccone alcune applicazioni.

Condizioni ed effetti della fraternità. – Il ruolo traumatizzante del fratello nel senso neutro è dunque costituito dalla sua intrusione. Il fatto e l'epoca della sua comparsa determinano la sua significazione per il soggetto. L'intrusione parte dal nuovo venuto per infestare l'occupante; nella famiglia avviene, generalmente, a causa di una nascita ed è il figlio maggiore che, in linea di principio, svolge il ruolo di paziente.

La reazione del paziente nei confronti del trauma dipende dal suo sviluppo psichico. Sorpreso dall'intruso nello scombussolamento dello svezzamento, egli lo riattiva senza tregua come proprio spettacolo: compie allora una regressione che si rivelerà, secondo i destini dell'io, come psicosi schizofrenica oppure come nevrosi ipocondriaca; oppure reagisce con la distruzione immaginaria del mostro, che produrrà nello stesso modo sia impulsi perversi sia una colpevolezza ossessiva.

Viceversa, quando l'intruso sopraggiunge dopo il complesso di Edipo, allora il più delle volte viene adottato sul piano delle identificazioni parentali, che sono più dense dal punto di vista affettivo e più ricche di struttura, come vedremo. Egli non è più per il soggetto l'ostacolo o il riflesso ma una persona degna di amore o di odio. Le pulsioni aggressive vengono sublimare in tenerezza o in severità.

Ma il fratello fornisce anche il modello arcaico dell'io. Qui il ruolo di agente torna al fratello maggiore che è il più compiuto. Quanto più questo modello sarà conforme all'insieme delle pulsioni del soggetto tanto più felice sarà la sintesi dell'io e tanto più reali saranno le forme dell'oggettività. Questa formula è forse confermata dallo studio dei gemelli? Si sa che numerosi miti attribuiscono loro la potenza dell'eroe, grazie a cui viene restaurata nella realtà l'armonia del

seno materno, ma al prezzo di un fratricidio. In ogni modo è tramite il simile che l'oggetto e l'io si realizzano: più riesce ad assimilare qualcosa del suo partner, più il soggetto rafforza contemporaneamente la propria personalità e oggettività, garanti della sua futura efficacia.

Ma il gruppo della fratria familiare diversificata per età e sesso è favorevole alle identificazioni più discordanti dell'io. L'immagine primordiale del doppio sulla quale l'io si modella sembra in un primo momento dominata dalle fantasie della forma, come appare nel fantasma comune ai due sessi della *madre fallica* o nel *doppio fallico* della donna nevrotica. Essa si fisserà tanto più facilmente in forme atipiche, in cui appartenenze accessorie potranno giocare un ruolo altrettanto grande delle differenze organiche; e si vedrà, secondo la spinta, sufficiente o meno, dell'istinto sessuale, come questa identificazione della fase narcisistica possa sia generare le esigenze formali di una omosessualità o di un qualche feticismo sessuale, sia oggettivarsi, all'interno del sistema di un io paranoico, nel tipo del persecutore, esterno o intimo.

Le connessioni della paranoia con il complesso fraterno si manifestano nella frequenza dei temi di filiazione, di usurpazione, di spoliatura, così come la sua struttura narcisistica si rivela nei temi più paranoidi dell'intrusione, dell'influenza, dello sdoppiamento, del doppio e di tutte le trasmutazioni deliranti del corpo.

Queste connessioni si spiegano in quanto il gruppo familiare, ridotto alla madre e alla fratria, disegna un complesso psichico in cui la realtà tende a rimanere immaginaria o tutt'al più astratta. La clinica mostra che effettivamente il gruppo così decomplesato è molto favorevole allo schiudersi delle psicosi e che vi si trova la maggior parte dei casi di deliri a due.

3. – Il Complesso di Edipo

È proprio scoprendo i fatti edipici nell'analisi delle nevrosi che Freud ha messo in luce il concetto di complesso. Il complesso di Edipo, esposto più volte nella sua opera, dato il gran numero di relazioni psichiche che interessa, si impone qui sia al nostro studio – in quanto definisce più particolarmente le relazioni psichiche nella famiglia umana –, sia alla nostra critica – dal momento che Freud fornisce questo elemento psicologico per la forma specifica della famiglia umana e vi subordina tutte le variazioni sociali della famiglia. L'ordine metodico qui proposto, nella considerazione delle strutture mentali così come dei fatti sociali, porterà a una

revisione del complesso che permetterà di situare la famiglia paternalistica nella storia e di chiarire più avanti la nevrosi contemporanea.

Schema del complesso. – La psicoanalisi ha rivelato nel bambino pulsioni genitali il cui apice si situa nel quarto anno. Senza dilungarci ora sulla loro struttura, diciamo che esse costituiscono una specie di pubertà psicologica, evidentemente molto prematura rispetto alla pubertà fisiologica. Fissando il bambino con un desiderio sessuale sull'oggetto più vicino che gli offrono normalmente la presenza e l'interesse, cioè il genitore di sesso opposto, queste pulsioni forniscono al complesso la sua base; la loro frustrazione ne costituisce il nodo. Benché inerente all'essenziale prematurazione di queste pulsioni, tale frustrazione viene riferita dal bambino all'oggetto terzo che le stesse condizioni di presenza e d'interesse gli indicano normalmente come ostacolo al loro soddisfacimento: vale a dire il genitore dello stesso sesso.

La frustrazione che il bambino subisce è in effetti accompagnata comunemente da una repressione educativa che ha lo scopo d'impedire ogni realizzazione di queste pulsioni e specialmente la loro realizzazione masturbatoria. D'altra parte il bambino acquisisce una certa intuizione della situazione che gli è proibita, sia a partire da segni discreti e diffusi che tradiscono alla sua sensibilità le relazioni genitoriali, sia a partire da intempestivi fatti casuali che glielne svelano. Con questo doppio processo il genitore dello stesso sesso appare al bambino come l'agente dell'interdizione sessuale e al contempo come l'esempio della sua trasgressione.

La tensione così costituita si risolve, da una parte, con la rimozione della tendenza sessuale che da allora rimarrà latente fino alla pubertà – lasciando lo spazio a vari interessi neutri eminentemente favorevoli alle acquisizioni educative –; d'altra parte con la sublimazione dell'immagine genitoriale, che perpetuerà nella coscienza un ideale rappresentativo, garanzia della futura coincidenza delle attitudini psichiche e delle attitudini fisiologiche al momento della pubertà. Questo doppio processo ha un'importanza genetica fondamentale perché rimane iscritto nello psichismo in due istanze permanenti: quella che rimuove si chiama superio, quella che sublima si chiama ideale dell'io. Esse rappresentano il compimento della crisi edipica.

Valore oggettivo del complesso. – Tale schema essenziale del complesso corrisponde a un gran numero di dati dell'esperienza. L'esistenza della sessualità infantile oramai non viene più contestata; del resto, per essersi rivelata storicamente attraverso quei postumi della sua evoluzione che sono le nevrosi, essa è accessibile all'osservazione più immediata e il suo misconoscimento secolare è una prova schiacciante della relatività sociale del sapere umano. Le istanze psichiche che sotto il nome di superio e di ideale dell'io sono state isolate in un'analisi concreta dei sintomi delle nevrosi hanno manifestato il loro valore scientifico nella definizione e nella spiegazione dei fenomeni della personalità. Vi è qui un ordine di determinazione positiva che rende conto di molteplici anomalie del comportamento umano e nello stesso tempo rende caduchi, a proposito di questi disturbi, quei riferimenti all'ordine organico che, ancorché per puro principio o per il loro valore mitico, prendono il posto del metodo sperimentale per una certa tradizione medica.

A dire il vero, il pregiudizio che attribuisce all'ordine psichico un carattere epifenomenico, vale a dire inoperante, era favorito da un'analisi insufficiente dei fattori di quest'ordine, ed è precisamente alla luce della situazione definita come edipica che certi incidenti della storia del soggetto assumono la significazione e l'importanza che permettono di riferire a essi un certo tratto individuale della sua personalità. Si può addirittura precisare che, quando questi incidenti colpiscono la situazione edipica come traumi della sua evoluzione, essi si ripetono meglio negli effetti del superio; se la intaccano come atipie nella sua costituzione, si riflettono piuttosto nelle forme dell'ideale dell'io. In questo modo, sia come inibizioni dell'attività creatrice sia come inversioni dell'immaginazione sessuale, un gran numero di disturbi, di cui molti si manifestano a livello delle funzioni somatiche elementari, hanno trovato la loro riduzione teorica e terapeutica.

LA FAMIGLIA SECONDO FREUD

Scoprire che sviluppi così importanti per l'uomo, come quelli della repressione sessuale e del sesso psichico, erano sottomessi alla regolazione e agli incidenti di un dramma psichico della famiglia, equivaleva a dare il contributo più prezioso all'antropologia del raggruppamento familiare, in particolar modo allo studio delle interdizioni che questo raggruppamento formula universalmente e che hanno come oggetto il commercio sessuale tra alcuni dei suoi membri. Tanto che Freud è giunto

rapidamente a formulare una teoria della famiglia. Questa era fondata su una dissimmetria nella situazione dei due sessi riguardo all'Edipo, dissimmetria apparsa fin dalle prime ricerche. Il processo che va dal desiderio edipico alla sua repressione risulta così semplice come l'abbiamo esposto solo nel bambino maschio. Così è quest'ultimo che viene costantemente preso come soggetto nelle esposizioni didattiche del complesso.

Il desiderio edipico appare in effetti molto più intenso nel maschietto e dunque rivolto alla madre. D'altra parte, la repressione rivela, nel suo meccanismo, dei tratti che appaiono inizialmente giustificabili solo se, nella sua forma tipica, essa viene esercitata dal padre sul figlio. Risiede qui il dato di fatto del complesso di castrazione.

Il complesso di castrazione. – Questa repressione avviene tramite un doppio movimento affettivo del soggetto: aggressività nei confronti del genitore rispetto al quale il suo desiderio sessuale lo mette in posizione di rivale; timore secondario, provato di rimando, di una analoga aggressione. Ora, questi due movimenti sono sostenuti da un fantasma talmente importante da essere stato individualizzato insieme a essi in un complesso chiamato di castrazione. Se questo termine si giustifica con gli scopi aggressivi e repressivi che appaiono in questo momento dell'Edipo, esso è tuttavia poco conforme al fantasma che ne costituisce il fatto originale.

Tale fantasma consiste essenzialmente nella mutilazione di un membro, ovvero in una sevizia che può servire solo a castrare un maschio. Ma la realtà apparente di simile pericolo, unita al fatto che la sua minaccia viene realmente formulata nella tradizione educativa, doveva portare Freud a concepirlo come vivamente sentito, in primo luogo, nel suo valore reale, e a riconoscere in un timore suscitato da maschio a maschio, in realtà dal padre, il prototipo della repressione edipica.

Su questa strada Freud riceveva l'appoggio di un dato sociologico: non solo la proibizione dell'incesto con la madre ha un carattere universale, attraverso l'infinita varietà di relazioni di parentela, spesso paradossali, che le culture primitive gravano con il tabù dell'incesto, ma anche, qualunque sia in una cultura il livello della coscienza morale, tale proibizione è sempre espressamente formulata e la sua trasgressione è soggetta a una costante riprovazione. Perciò Frazer riconosce nel tabù della madre la legge primordiale dell'umanità.

Il mito del parricidio originario. – È così che Freud fa il salto teorico che abbiamo indicato come abusivo nella nostra introduzione: dalla famiglia coniugale osservata nei suoi soggetti a un'ipotetica famiglia primitiva, concepita come un'orda dominata da un maschio che a causa della sua superiorità biologica riesce a impadronirsi di tutte le femmine nubili. Freud si appoggia sulla constatazione del legame tra i tabù e le osservanze riguardo al totem, oggetto a volte di inviolabilità e a volte di orgia sacrificale. Egli immagina la drammatica uccisione del padre da parte dei figli, seguita dalla consacrazione postuma della sua potenza sulle donne da parte degli assassini, prigionieri di un'insolubile rivalità: da simile avvenimento primordiale e dal tabù della madre sarebbe derivata tutta la tradizione morale e culturale.

Anche se questa costruzione non fosse di per sé distrutta dalle sole petizioni di principio che comporta – attribuire a un gruppo biologico la possibilità del riconoscimento di una legge, quando è proprio questa che si tratta di fondare –, con il progredire della nostra conoscenza degli antropoidi le sue pretese premesse biologiche, cioè la tirannia permanente esercitata dal capo dell'orda, si troverebbero ridotte a un fantasma sempre più incerto. Ma sono soprattutto le tracce universalmente presenti e la sopravvivenza estesa di una struttura matriarcale della famiglia, l'esistenza nella sua area di tutte le forme fondamentali della cultura e specialmente di una repressione spesso rigorosissima della sessualità a indicare che l'ordine della famiglia umana ha dei fondamenti sottratti alla forza del maschio.

Ci sembra tuttavia che l'immensa raccolta di fatti, che da una cinquantina di anni a questa parte il complesso di Edipo ha permesso di oggettivare, possa chiarire la struttura psicologica della famiglia meglio di quanto non facciano le intuizioni troppo affrettate che abbiamo appena esposte.

LE FUNZIONI DEL COMPLESSO: REVISIONE PSICOLOGICA

Il complesso di Edipo segna tutti i livelli dello psichismo, ma i teorici della psicoanalisi hanno definito le funzioni che esso vi svolge con una certa ambiguità in quanto non hanno sufficientemente distinto i piani di sviluppo con cui lo spiegano. Se il complesso appare loro in effetti come l'asse secondo il quale *l'evoluzione della sessualità* si proietta nella *costituzione della realtà*, questi due piani divergono nell'uomo per un'incidenza specifica che certamente viene da loro riconosciuta come *repressione della sessualità* e *sublimazione della realtà*, ma deve essere integrata in una concezione più rigorosa di questi rapporti di struttura: il ruolo di maturazione che

il complesso svolge nell'uno e nell'altro di questi piani può essere considerato parallelo solo per approssimazione.

MATURAZIONE DELLA SESSUALITÀ

L'apparato psichico della sessualità si rivela anzitutto nel bambino sotto le forme più aberranti rispetto alle sue finalità biologiche, e la successione di queste forme testimonia che è attraverso una maturazione progressiva che esso si conforma all'organizzazione genitale. Questa maturazione della sessualità condiziona il complesso di Edipo, formando le sue tendenze fondamentali, ma, inversamente, il complesso la favorisce dirigendola verso i propri oggetti.

Il movimento dell'Edipo, infatti, si effettua attraverso un conflitto triangolare nel soggetto; abbiamo già visto il gioco delle tendenze emerse dallo svezzamento produrre una formazione di questo tipo; anche questa volta è la madre, primo oggetto di quelle tendenze, come cibo da assorbire e anche come seno in cui essere riassorbiti, a proporsi anzitutto al desiderio edipico. Si capisce pertanto che questo desiderio si caratterizza meglio nel maschio, ma anche che gli fornisce un'occasione singolare per riattivare le tendenze dello svezzamento, vale a dire per una regressione sessuale. In effetti queste tendenze non costituiscono solo un'impasse psicologica, ma per di più si oppongono in modo particolare all'attitudine a esteriorizzare, conforme all'attività del maschio.

Viceversa, nell'altro sesso, in cui queste tendenze hanno uno sbocco possibile nel destino biologico del soggetto, l'oggetto materno, deviando una parte del desiderio edipico, tende certo a neutralizzare il potenziale del complesso, e con questo i suoi effetti di sessualizzazione, ma, imponendo un cambiamento d'oggetto, la tendenza genitale si distacca meglio dalle tendenze primitive e tanto più facilmente in quanto non deve rovesciare l'attitudine a interiorizzare ereditata da quelle tendenze, che sono narcisistiche. Così si giunge alla conclusione ambigua che, in un sesso come nell'altro, più la formazione del complesso è accentuata più il suo ruolo nell'adattamento sessuale sembra essere aleatorio.

COSTITUZIONE DELLA REALTÀ

Si vede qui l'influenza del complesso psicologico su una relazione vitale, ed è così che esso contribuisce alla costituzione della realtà. Quello che vi arreca è

qualcosa che si sottrae ai termini di una psicogenesi intellettualistica: si tratta di un certo spessore affettivo dell'oggetto. Dimensione che, facendo da base a ogni comprensione soggettiva, non se ne distinguerebbe come fenomeno se la clinica delle malattie mentali non ce la facesse afferrare in quanto tale proponendone tutta una serie di sue degradazioni ai limiti della comprensione.

In effetti, in quanto costituisce una norma del vissuto, tale dimensione può essere ricostruita solo con delle intuizioni metaforiche: densità che conferisce esistenza all'oggetto, prospettiva che ci offre il sentimento della sua distanza e ci ispira il rispetto per l'oggetto. Ma essa si dimostra in quei vacillamenti della realtà che fecondano il delirio: quando l'oggetto tende a confondersi con l'io mentre tende allo stesso tempo a riassorbirsi in un fantasma, quando appare scomposto secondo uno di quei sentimenti che formano lo spettro dell'irrealtà, dai sentimenti di estraneità, di *déjà vu*, di *jamais vu*, passando per i falsi riconoscimenti, le illusioni del sosia, i sentimenti divinatori, di partecipazione, di influenza, le intuizioni di significazione, per giungere al crepuscolo del mondo e a quella abolizione affettiva designata formalmente in tedesco come perdita dell'oggetto (*Objektverlust*).

La psicoanalisi spiega queste qualità così diverse del vissuto con le variazioni della quantità di energia vitale che il desiderio investe nell'oggetto. La formula, per quanto verbale possa sembrare, corrisponde per gli psicoanalisti a un dato della loro pratica. Essi contano su questo investimento nei «transferts» operativi delle loro cure; è sulle risorse che esso offre che devono fondare l'indicazione del trattamento. Così gli psicoanalisti hanno riconosciuto nei sintomi poc'anzi citati gli indizi di un investimento troppo narcisistico della libido, mentre la formazione dell'Edipo è sembrata il momento e la prova di un investimento sufficiente per il «transfert».

Questo ruolo dell'Edipo sarebbe correlativo alla maturazione della sessualità. L'attitudine instaurata dalla tendenza genitale vi cristallizzerebbe il rapporto vitale con la realtà secondo il suo tipo normale. Questa attitudine viene caratterizzata con i termini del dono e del sacrificio, termini grandiosi il cui senso rimane tuttavia ambiguo e oscilla tra la difesa e la rinuncia. Con essi una concezione audace ritrova il segreto conforto di un tema moralizzante: nel passaggio dal captativo all'oblativo si confondono a piacere la prova vitale e la prova morale.

Si può definire questa concezione come una psicogenesi analogica. Essa è conforme all'errore più vistoso della dottrina analitica: trascurare la struttura a profitto del dinamismo. L'esperienza analitica stessa, tuttavia, porta un contributo allo studio delle forme mentali dimostrando il loro rapporto – sia di condizioni sia di soluzioni – con le crisi affettive. Differenziando il gioco formale del complesso si può stabilire un rapporto più definito tra la sua funzione e la struttura del dramma che gli è essenziale.

REPRESSIONE DELLA SESSUALITÀ

Il complesso di Edipo, se segna l'apice della sessualità infantile, è anche la molla della repressione che ne riduce le immagini allo stato di latenza fino alla pubertà; se determina una condensazione della realtà nel senso della vita, costituisce anche il momento della sublimazione che, nell'uomo, apre a questa realtà la sua estensione disinteressata.

Le forme con cui si perpetuano questi effetti sono designate come superio o ideale dell'io a seconda che siano, per il soggetto, inconsce o consce. Esse riproducono – si dice – l'immagine del genitore dello stesso sesso, l'ideale dell'io contribuendo in questo modo al conformismo sessuale dello psichismo. Secondo la dottrina, tuttavia, l'immagine del padre avrebbe in queste due funzioni un ruolo prototipico a causa della dominanza del maschio.

Per quanto riguarda la repressione della sessualità tale concezione, lo abbiamo già indicato, poggia sul fantasma di castrazione. Se la dottrina lo rapporta a una minaccia reale è anzitutto perché, genialmente dinamista nel riconoscere le tendenze, Freud rimane refrattario alla nozione di autonomia delle forme a causa dell'atomismo tradizionale; per questo motivo, osservando l'esistenza dello stesso fantasma nella bambina oppure quella di un'immagine fallica della madre nei due sessi, egli è costretto a spiegare questi fatti con delle rivelazioni precoci della dominanza del maschio, rivelazioni che porterebbero la bambina alla nostalgia della virilità e il bambino a concepire sua madre come virile. Questa genesi, in quanto trova un fondamento nell'identificazione, richiede il ricorso a un tale sovraccarico di meccanismi da sembrare erronea.

I fantasmi di frammentazione. – Ora, il materiale dell'esperienza analitica suggerisce un'interpretazione diversa. Il fantasma di castrazione è infatti preceduto da tutta una serie di fantasmi di frammentazione del corpo che in ordine regressivo vanno dalla dislocazione e dallo smembramento, passando per l'evirazione e lo sventramento, fino alla divorazione e al seppellimento.

L'esame di questi fantasmi rivela che la loro serie si iscrive in una forma di penetrazione, contemporaneamente a senso distruttore e investigatore, che mira al segreto del seno materno, mentre il rapporto con questo è vissuto dal soggetto con un'ambivalenza proporzionale alla loro arcaicità. Ma i ricercatori che meglio hanno capito l'origine materna di questi fantasmi (Melanie Klein) insistono unicamente sulla simmetria e sull'estensione che essi apportano nella formazione dell'Edipo, rivelando, per esempio, la nostalgia della maternità nel maschietto. Ai nostri occhi il loro interesse risiede nell'irrealtà evidente della loro struttura. L'esame di questi fantasmi trovati

nei sogni e in certi impulsi permette di affermare che essi non si rapportano a nessun corpo reale bensì a un manichino eteroclito, a una bambola barocca, a un trofeo di membra in cui bisogna riconoscere l'oggetto narcisistico di cui abbiamo poc'anzi evocato la genesi: condizionata dalla precessione, nell'uomo, di forme immaginarie del corpo sulla padronanza del corpo proprio, dal valore di difesa che il soggetto attribuisce a queste forme contro l'angoscia della lacerazione vitale dovuta alla prematurazione.

Origine materna del super-io arcaico. – Il fantasma di castrazione si rapporta a questo stesso oggetto: la sua forma, nata prima di ogni localizzazione del corpo proprio, prima di ogni distinzione di una minaccia da parte dell'adulto, non dipende dal sesso del soggetto e determina, anziché subirle, le formule della tradizione educativa. Esso rappresenta la difesa che l'io narcisistico, identificato con il suo doppio speculare, oppone al rinnovo di angoscia che nel primo momento dell'Edipo tende a lacerarlo: crisi causata non tanto dall'irruzione del desiderio genitale nel soggetto quanto dall'oggetto che esso rende di nuovo attuale, vale a dire la madre. All'angoscia risvegliata da quest'oggetto il soggetto risponde riproducendo il rigetto masochistico con il quale ha superato la sua perdita primordiale, ma lo realizza secondo la struttura che ha acquisito, cioè con una localizzazione immaginaria della tendenza.

Una tale genesi della repressione sessuale non è senza riferimento sociologico. Essa si esprime nei riti con cui i primitivi manifestano che questa repressione attinge alle radici del legame sociale: riti di festa che, liberando la sessualità, vi indicano con le loro forme orgiastiche il momento della reintegrazione affettiva nel Tutto; riti di circoncisione che, ratificando la maturità sessuale, manifestano che la persona vi accede solo al prezzo di una mutilazione corporea.

Per definire sul piano psicologico tale genesi della repressione, bisogna riconoscere nel fantasma di castrazione il gioco immaginario che la condiziona e nella madre l'oggetto che la determina. È questa la forma radicale delle contropulsioni che si rivelano nell'esperienza analitica, costituendo il nucleo più arcaico del superio e rappresentando la repressione più imponente. Tale forza si ripartisce con la differenziazione di questa forma, cioè con il progresso con cui il soggetto realizza l'istanza repressiva nell'autorità dell'adulto. Altrimenti non si potrebbe capire un fatto apparentemente contrario alla teoria: che il rigore con cui il superio inibisce le funzioni del soggetto tende a stabilirsi in misura inversamente proporzionale alla severità reale dell'educazione. Benché il superio riceva già dalla sola repressione materna (discipline dello svezzamento e degli sfinteri) le tracce della realtà, è nel complesso di Edipo che esso supera la sua forma narcisistica.

SUBLIMAZIONE DELLA REALTÀ

Si introduce qui il ruolo di questo complesso nella sublimazione della realtà. Per capirlo bisogna partire dal momento in cui la dottrina mostra la soluzione del dramma, vale a dire dalla forma dell'identificazione che vi ha scoperto. In effetti è a motivo di un'identificazione del soggetto con l'imgo del genitore dello stesso sesso che il superio e l'ideale dell'io possono rivelare all'esperienza dei tratti conformi alle particolarità di questa imago.

La dottrina vi ravvisa il fatto di un narcisismo secondario. Essa non distingue questa identificazione dall'identificazione narcisistica: vi è anche qui un'assimilazione del soggetto all'oggetto. Non vi vede altra differenza se non la costituzione, con il desiderio edipico, di un oggetto fornito di un di più realtà che si oppone a un io meglio formato. Dalla frustrazione di questo desiderio risulterebbe, secondo le costanti dell'edonismo, il ritorno del soggetto alla sua primordiale voracità di assimilazione, e dalla formazione dell'io risulterebbe un'imperfetta introiezione dell'oggetto: l'imgo, imponendosi al soggetto, si giustappone solo all'io, escludendo tanto l'inconscio quanto l'ideale.

Originalità dell'identificazione edipica. – Un'analisi più strutturale dell'identificazione edipica permette tuttavia di riconoscerle una forma più distintiva. Ciò che appare per primo è l'antinomia delle funzioni svolte nel soggetto dall'imgo genitoriale: da una parte essa inibisce la funzione sessuale, ma sotto una forma inconscia, perché l'esperienza dimostra che l'azione del superio contro le ripetizioni della tendenza rimane tanto inconscia quanto la tendenza rimane rimossa. D'altra parte l'imgo preserva questa funzione, ma al riparo dal suo misconoscimento, giacché è proprio la preparazione delle vie del suo ritorno futuro che viene rappresentata nella coscienza dall'ideale dell'io. Così, se la tendenza si risolve nelle due forme maggiori, incoscienza e misconoscimento, in cui l'analisi ha imparato a riconoscerla, l'imgo stessa appare sotto due strutture il cui scarto definisce la prima sublimazione della realtà.

Tuttavia non si sottolinea a sufficienza che qui l'oggetto dell'identificazione non è l'oggetto del desiderio, bensì quello che vi si oppone nel triangolo edipico. Da

mimetica, l'identificazione è diventata propiziatoria; l'oggetto della partecipazione sado-masochista si svincola dal soggetto e prende le distanze da lui nella nuova ambiguità del timore e dell'amore. Ma in questo passo verso la realtà l'oggetto primitivo del desiderio sembra sparito per incanto.

Questo fatto definisce per noi l'originalità dell'identificazione edipica: sembra indicarci che nel complesso di Edipo non sia il momento del desiderio a erigere l'oggetto nella sua nuova realtà, bensì quello della difesa narcisistica del soggetto.

Questo momento, facendo sorgere l'oggetto che la sua posizione situa come ostacolo al desiderio, lo mostra aureolato della trasgressione avvertita come pericolosa; l'oggetto appare all'io contemporaneamente come l'appoggio della sua difesa e l'esempio del suo trionfo. Ecco perché questo oggetto viene normalmente a riempire il quadro del doppio in cui l'io si è dapprima identificato e tramite cui può ancora confondersi con altri; esso apporta all'io una sicurezza, rinforzando questo quadro, ma contemporaneamente glielo oppone come un ideale che, alternativamente, lo esalta e lo deprime.

Questo momento dell'Edipo fornisce il prototipo della sublimazione, sia per il ruolo di presenza mascherata che vi gioca la tendenza, sia per la forma con cui riveste l'oggetto. In effetti, la stessa forma è sensibile in ogni crisi in cui si produce, per la realtà umana, quella condensazione di cui abbiamo precedentemente posto l'enigma: è questa luce dello stupore che trasfigura un oggetto dissolvendo le sue equivalenze nel soggetto e lo propone non più come mezzo per la soddisfazione del desiderio ma come polo per le creazioni della passione. È riducendo nuovamente un tale oggetto che l'esperienza realizza ogni approfondimento.

Una serie di funzioni antinomiche si costituisce così nel soggetto tramite le principali crisi della realtà umana al fine di contenere le virtualità indefinite del suo progresso; se la funzione della coscienza sembra esprimere l'angoscia primordiale e quella dell'equivalenza riflettere il conflitto narcisistico, la funzione dell'esempio sembra l'apporto originale del complesso di Edipo.

L'immagine del padre. – Ora, la struttura stessa del dramma edipico designa il padre a conferire alla funzione della sublimazione la sua forma più eminente perché più pura. L'immagine della madre nell'identificazione edipica tradisce, in effetti, l'interferenza delle identificazioni primordiali. Essa segna con le loro forme e la loro ambivalenza sia l'ideale dell'io sia il superio: nella bambina, così come la repressione della sessualità impone più volentieri alle funzioni corporee quella frammentazione mentale in cui possiamo dire consista l'isteria, anche la

sublimazione dell'immagine materna tende a trasformarsi in sentimento di repulsione per il suo decadimento e in preoccupazione sistematica per l'immagine speculare.

L'immagine del padre, nella misura in cui domina, polarizza nei due sessi le forme più perfette dell'ideale dell'io, di cui basti indicare che realizzano l'ideale virile nel ragazzo e l'ideale virgineo nella ragazza. Per contro, nelle forme diminuite di questa immagine possiamo sottolineare che le lesioni fisiche, specialmente quelle che la presentano come storpiata o cieca, possono deviare l'energia di sublimazione dalla sua direzione creatrice e favorirne la reclusione in un qualche ideale di integrità narcisistica. La morte del padre, qualunque sia la tappa dello sviluppo in cui si produce e a seconda del grado di compiutezza dell'Edipo, tende, allo stesso modo, a inaridire, fissandolo, il progresso della realtà. L'esperienza, rapportando a tali cause un gran numero di nevrosi e la loro gravità, contraddice dunque l'orientamento teorico che ne indica l'agente principale nella minaccia della forza paterna.

IL COMPLESSO E LA RELATIVITÀ SOCIOLOGICA

Se nell'analisi psicologica dell'Edipo è apparso che esso deve essere compreso in funzione dei suoi antecedenti narcisistici, questo non vuol dire che si fondi al di fuori della relatività sociologica. Infatti l'impulso più decisivo dei suoi effetti psichici dipende dal fatto che l'immagine del padre concentra in sé la funzione di repressione e quella di sublimazione; ma questo è precisamente un fatto di determinazione sociale, quello della famiglia paternalista.

MATRIARCATO E PATRIARCATO

Nelle culture matriarcali l'autorità familiare non è rappresentata dal padre bensì, solitamente, dallo zio materno. Un etnologo guidato dalla sua conoscenza della psicoanalisi, Malinowski, ha saputo penetrare le incidenze psichiche di questo fatto: se è lo zio materno a esercitare il patrocinio sociale di guardiano dei tabù familiari e di iniziatore ai riti tribali, il padre, sollevato da ogni funzione repressiva, svolge un ruolo di patrocinio più familiare, come maestro in tecniche e tutore dell'audacia nelle imprese.

Questa separazione delle funzioni comporta un equilibrio diverso dello psichismo, che l'autore attesta con l'assenza di nevrosi nei gruppi da lui osservati nelle isole del nord-ovest della Melanesia. Tale equilibrio dimostra felicemente che il complesso di Edipo è relativo a una struttura sociale, ma non autorizza affatto il miraggio paradisiaco da cui il sociologo deve sempre stare in guardia: all'armonia che esso comporta si contrappone infatti la stereotipia che in culture simili caratterizza le creazioni della personalità, dall'arte alla morale, per cui bisogna riconoscere in tale risvolto, in conformità con la presente teoria dell'Edipo, quanto lo slancio della sublimazione sia dominato dalla repressione sociale quando le due funzioni rimangono separate.

Al contrario, è proprio perché l'immagine paterna è investita della repressione che essa ne proietta la forza originale nelle sublimazioni stesse che la devono superare. Il complesso di Edipo trae la sua fecondità proprio dal fatto di annodare in una tale antinomia il progresso delle due funzioni. Questa antinomia entra in gioco nel dramma individuale, e noi la vedremo confermata in certi effetti di scomposizione; ma i suoi effetti di progresso superano di molto tale dramma, dal momento che vengono integrati in un immenso patrimonio culturale: ideali normali, statuti giuridici, ispirazioni creatrici. Lo psicologo non può trascurare quelle forme che, concentrando nella famiglia coniugale le condizioni del conflitto funzionale dell'Edipo, reintegrano nel progresso psicologico la dialettica sociale generata dal conflitto edipico.

Il fatto che lo studio di queste forme si riferisca alla storia rappresenta già un dato per la nostra analisi. Bisogna infatti rapportare a un problema di struttura il fatto che la luce della tradizione storica colpisca in pieno solo gli annali dei patriarcati, mentre illumina unicamente le frange – quelle stesse su cui opera l'investigazione di un Bachofen – dei matriarcati, ovunque sottostanti alla cultura antica.

Apertura del legame sociale. – Accosteremo a questo fatto il momento critico definito da Bergson nei fondamenti della morale. Sappiamo che egli riporta alla sua funzione di difesa vitale quel «tutto dell'obbligazione» con cui indica il legame che chiude il gruppo umano nella propria coerenza e che, all'opposto, egli riconosce uno slancio trascendente della vita in ogni movimento che apre questo gruppo universalizzando quel legame. C'è qui una doppia fonte, scoperta da un'analisi astratta, indubbiamente in rivolta contro le proprie illusioni formalistiche, la quale rimane tuttavia limitata al livello dell'astrazione. Ora, se con l'esperienza lo psicoanalista come anche il sociologo possono riconoscere nell'interdizione della madre la forma concreta dell'obbligazione primordiale, essi possono parimenti dimostrare un processo reale di «apertura» del legame sociale nell'autorità paternalistica e affermare che, con il conflitto funzionale dell'Edipo, essa introduce nella repressione un ideale di promessa.

Se fanno riferimento ai riti sacrificali con cui le culture primitive, anche quelle giunte a un elevato concentrazione sociale, realizzano con crudele rigore – vittime umane smembrate o sepolte vive – i fantasmi della relazione primordiale con la madre, essi leggeranno in più di un mito che all'avvento dell'autorità paterna corrisponde un temperamento della primitiva repressione sociale. Questo senso, leggibile nell'ambiguità mitica del sacrificio di Abramo, che del resto lo lega formalmente all'espressione di una promessa, nondimeno appare nel mito di Edipo, a patto di non trascurare l'episodio della Sfinge, rappresentazione non meno ambigua dell'emancipazione dalle tirannie matriarcali e del declino del rito dell'omicidio del re. Qualunque ne sia la forma, tutti questi miti si situano ai margini della storia, molto lontano dalla nascita dell'umanità da cui li separano la durata immemorabile delle culture matriarcali e la stagnazione dei gruppi primitivi.

Secondo questo riferimento sociologico, il fatto del profetismo, con il quale Bergson fa ricorso alla storia essendosi esso prodotto eminentemente nel popolo ebraico, si comprende con la situazione elettiva creatasi per questo popolo in quanto sostenitore del patriarcato in mezzo a gruppi devoti a culti materni e con la sua lotta convulsa per mantenere l'ideale patriarcale contro la seduzione incontenibile di tali culture. Attraverso la storia dei popoli patriarcali si vedono così affermarsi dialetticamente nella società le esigenze della persona e l'universalizzazione degli ideali: ne testimonia il progresso delle forme giuridiche che immortalano la missione vissuta dall'antica Roma tanto in potenza quanto in coscienza e che si realizzò con l'estensione già rivoluzionaria dei privilegi morali di un patriarcato a una plebe immensa nonché a tutti i popoli.

L'UOMO MODERNO E LA FAMIGLIA CONIUGALE

In questo processo sono due le funzioni che si riflettono sulla struttura della famiglia: la tradizione di forme privilegiate di matrimonio presente negli ideali patrizi e l'esaltazione apoteotica apportata dal cristianesimo alle esigenze della persona. La Chiesa ha integrato tale tradizione nella morale del cristianesimo mettendo in primo piano nel legame del matrimonio la libera scelta della persona, e così ha fatto compiere all'istituzione familiare il passo decisivo verso la sua struttura moderna, vale a dire il segreto rovesciamento della sua preponderanza sociale a favore del matrimonio. Rovesciamento che si realizza nel XV secolo con la rivoluzione economica da cui sono sorte la società borghese e la psicologia dell'uomo moderno.

In effetti sono i rapporti della psicologia dell'uomo moderno con la famiglia coniugale che si propongono allo studio dello psicoanalista. Quest'uomo è l'unico oggetto che egli abbia veramente sottoposto alla propria esperienza, e se lo psicoanalista ritrova in lui il riflesso psichico delle condizioni più originarie dell'uomo, può forse pretendere di guarirlo dalle sue fragilità psichiche senza comprenderlo nella cultura che gli impone le più alte esigenze e senza comprendere parimenti la propria posizione di fronte a quest'uomo nel punto estremo dell'attitudine scientifica?

Ora, ai nostri tempi meno che mai l'uomo della cultura occidentale potrebbe comprendersi al di fuori delle antinomie che costituiscono i suoi rapporti con la natura e con la società: come capire al di fuori di esse sia l'angoscia che egli esprime nel sentimento di una trasgressione prometeica nei confronti delle condizioni della propria vita, sia le concezioni più elevate in cui egli supera tale angoscia riconoscendo che è proprio attraverso le crisi dialettiche che egli crea sé stesso e i propri oggetti?

Ruolo della formazione familiare. – Questo movimento sovversivo e critico in cui l'uomo si realizza trova il suo germe più attivo in tre condizioni della famiglia coniugale.

Incarnando l'autorità nella generazione più vicina e in una figura familiare, la famiglia coniugale pone questa autorità alla portata immediata della sovversione creatrice. Fatto che è già tradotto nell'osservazione più comune dalle inversioni che il bambino immagina nell'ordine delle generazioni, quando sostituisce sé stesso al genitore o al nonno.

D'altra parte, lo psichismo vi risulta formato tanto dall'immagine dell'adulto quanto in contrapposizione alla sua costrizione: tale effetto si opera con la trasmissione dell'ideale dell'io e nel modo più puro, come abbiamo detto, dal padre al figlio. Esso comporta una selezione positiva delle tendenze e delle doti, e una progressiva realizzazione dell'ideale nel carattere. È a questo processo psicologico che si deve il fatto di famiglie di uomini eminenti, e non alla pretesa eredità che bisognerebbe riconoscere a capacità essenzialmente relazionali.

Infine, e soprattutto, l'evidenza della vita sessuale nei rappresentanti delle costrizioni morali e l'esempio singolarmente trasgressivo dell'imago del padre a proposito della proibizione primordiale esaltano al più alto livello la tensione della libido e la portata della sublimazione.

È proprio nel realizzare nel modo più umano possibile il conflitto dell'uomo alle prese con la sua angoscia più arcaica, è proprio nell'offrirgli il campo chiuso più leale in cui possa misurarsi con le figure più profonde del suo destino, è proprio nel mettere alla portata della sua esistenza individuale il più completo trionfo contro la sua servitù originaria, che il complesso della famiglia coniugale crea i successi superiori del carattere, della felicità e della creazione.

Offrendo una grandissima differenziazione alla personalità prima del periodo di latenza, il complesso apporta ai confronti sociali di questo periodo la loro massima efficacia per la formazione razionale dell'individuo. Si può in effetti ritenere che in questo periodo l'azione educativa riproduca, in una realtà più piena e sotto le sublimazioni superiori della logica e della giustizia, il gioco delle equivalenze narcisistiche da cui è sorto il mondo degli oggetti. Quanto più diverse e ricche saranno le realtà inconsciamente integrate nell'esperienza familiare, tanto più formativo sarà per la ragione il lavoro della loro riduzione.

Così dunque, se la psicoanalisi manifesta nelle condizioni morali della creazione un fermento rivoluzionario che si può cogliere solo in un'analisi concreta, essa riconosce alla struttura familiare che lo produce una potenza che oltrepassa ogni razionalizzazione educativa. Questo dato merita di essere proposto ai teorici di una educazione sociale con pretese totalitarie – qualunque sia la corrente a cui appartengano –, affinché ciascuno ne tragga la conclusione conforme ai propri desideri.

Declino dell'imgo paterna. – Il ruolo dell'imgo del padre si lascia percepire in modo sorprendente nella formazione della maggior parte dei grandi uomini. Il suo influsso letterario e morale nell'era classica del progresso, da Corneille a Proudhon, merita di essere rilevato; e gli ideologi che nel XIX secolo hanno sferrato contro la famiglia paternalistica le critiche più sovversive non sono coloro che ne portano meno l'impronta.

Noi non facciamo parte di quelli che si affliggono per un presunto allentamento del legame familiare. Non è forse significativo il fatto che la famiglia si sia sempre più ridotta al suo raggruppamento biologico man mano che integrava i più alti progressi culturali? Ma un gran numero di effetti psicologici ci sembra dipendere da un declino sociale dell'imgo paterna. Declino condizionato dalla ripercussione nell'individuo di effetti estremi del progresso sociale, declino che si nota, soprattutto ai nostri giorni, nelle collettività più provate da questi effetti: concentrazione economica e catastrofi politiche. Questo dato non è forse stato formulato dal capo di uno Stato totalitario come argomentazione contro l'educazione tradizionale? Declino più intimamente legato

alla dialettica della famiglia coniugale, poiché avviene tramite la crescita relativa, molto sensibile per esempio nella vita americana, delle esigenze matrimoniali.

Qualunque sia il futuro, questo declino costituisce una crisi psicologica. Forse è proprio a questa crisi che bisogna riportare la comparsa della psicoanalisi stessa. Forse il sublime caso del genio non basta a spiegare che sia stato a Vienna – allora centro di uno Stato che era un *melting-pot* di forme familiari diversissime, dalle più arcaiche alle più evolute, dagli ultimi raggruppamenti agnatizi di contadini slavi fino alle forme più ridotte del focolare piccolo-borghese e quelle più decadenti della coppia instabile, passando per i paternalismi feudali e mercantili – che un figlio del patriarcato ebreo ha immaginato il complesso di Edipo. In ogni modo, sono state le forme di nevrosi dominanti alla fine del secolo scorso a rivelare di essere intimamente dipendenti dalle condizioni della famiglia.

Dal tempo delle prime divinazioni freudiane queste nevrosi sembrano essersi evolute nel senso di un complesso caratteriale in cui, tanto per la specificità della sua forma quanto per la sua generalizzazione – esso costituisce il nucleo della maggior parte delle nevrosi –, si può riconoscere la grande nevrosi contemporanea. La nostra esperienza ci porta a indicarne la determinazione principale nella personalità del padre, sempre carente per qualche verso, assente, umiliata, divisa o posticcia. In conformità con la nostra concezione dell'Edipo è questa carenza a inaridire lo slancio istintivo e a tarare la dialettica delle sublimazioni. Impotenza e utopia, piazzate come sinistre madrine davanti alla culla del nevrotico, imprigionano la sua ambizione, sia che egli soffochi in sé stesso le creazioni che il mondo in cui arriva si aspetta, sia che misconosca il proprio movimento nell'oggetto che propone alla propria rivolta.

Jacques-M. Lacan,
Ancien chef de clinique
à la Faculté de Médecine.

CAPITOLO II

I COMPLESSI FAMILIARI IN PATOLOGIA

I complessi familiari svolgono, nelle psicosi, una funzione formale: i temi familiari prevalgono nei deliri per la loro conformità con l'arresto provocato dalle psicosi nell'io e nella realtà. Nelle nevrosi, i complessi svolgono una funzione causale: incidenze e costellazioni familiari determinano i sintomi e le strutture con cui le nevrosi dividono, introvertono o invertono la personalità. Ecco, in poche parole, le tesi sviluppate in questo capitolo.

Va da sé che, qualificando come familiare la forma di una psicosi o la fonte di una nevrosi, intendiamo questo termine nel senso stretto di relazione sociale che questo studio tenta di definire nonché di giustificare tramite la sua fecondità oggettiva. Ciò che dipende dalla sola trasmissione biologica deve pertanto essere indicato come «ereditario» e non come «familiare» nel senso stretto di questo termine, anche qualora si trattasse di una affezione psichica, e questo malgrado l'uso corrente nel vocabolario neurologico.

1. – Le psicosi a tema familiare

È con una tale preoccupazione di oggettività psicologica che abbiamo studiato le psicosi quando, tra i primi in Francia, ci siamo impegnati a comprenderle nel loro rapporto con la personalità: punto di vista a cui ci portava la nozione, da allora sempre più riconosciuta, che lo psichismo è interessato nella sua interezza dalla lesione o dal deficit di qualche elemento dei suoi apparati o delle sue funzioni. Questa nozione, di cui i disturbi psichici causati da lesioni localizzabili sono la dimostrazione, ci apparve allora a maggior ragione applicabile alle produzioni mentali e alle reazioni sociali delle psicosi, vale a dire a quei deliri e alle pulsioni che, pur essendo considerati parziali, evocavano tuttavia nella loro tipicità la coerenza di un io arcaico, del quale, nella loro discordanza, dovevano tradire la legge interna.

Basta ricordarsi soltanto che queste affezioni corrispondono al quadro volgare della follia per capire che per noi non poteva trattarsi di definire in questi casi una vera personalità, la quale implica la comunicazione del pensiero e la responsabilità della condotta. Certo, una psicosi che abbiamo individuato con il nome di paranoia di autopunizione non esclude l'esistenza di una simile personalità, che è costituita non solo dai rapporti dell'io ma anche da quelli del superio e dell'ideale dell'io, però il superio impone a essa i suoi effetti punitivi più estremi e l'ideale dell'io vi si afferma in un'oggettivazione ambigua, favorevole alle proiezioni reiterate. Avere mostrato l'originalità di questa forma, e nello stesso tempo avere definito con la sua posizione una frontiera nosologica è un risultato che, per quanto limitato, rimane acquisito dal punto di vista che dirigeva il nostro impegno.

Forme deliranti della conoscenza. – Il progresso della nostra ricerca doveva farci riconoscere, nelle forme mentali che le psicosi costituiscono, la ricostituzione di stadi dell'io anteriori alla personalità. Infatti, se si caratterizza ciascuno di questi stadi con lo stadio dell'oggetto a esso correlativo, tutta la genesi normale dell'oggetto, nella relazione speculare del soggetto con altri o come appartenenza soggettiva del corpo in frammenti, si ritrova negli oggetti del delirio in una serie di forme di arresto.

È notevole che questi oggetti manifestino i caratteri costitutivi primordiali della conoscenza umana: identità formale, equivalenza affettiva, riproduzione iterativa e simbolismo antropomorfo, in forme fisse, certo, ma accentuate dall'assenza o dalla cancellazione delle integrazioni secondarie, che sono, per l'oggetto, la sua mobilità e la sua individualità, la sua relatività e la sua realtà.

Il limite della realtà dell'oggetto nella psicosi, il punto di regresso della sublimazione ci sembra dato proprio da quel momento che per noi indica l'aura della realizzazione edipica, cioè da quella erezione dell'oggetto che si produce, secondo la nostra formula, alla luce dello stupore. È questo momento che riproduce quella fase che consideriamo costante e indichiamo come fase feconda del delirio: fase in cui gli oggetti, trasformati da un'estraneità ineffabile, si rivelano come shock, enigmi, significazioni. In questa riproduzione crolla il conformismo, assunto superficialmente, tramite cui fino a quel momento il soggetto mascherava il narcisismo della sua relazione con la realtà.

Tale narcisismo si traduce nella forma dell'oggetto. Forma che può prodursi in progressione sulla crisi rivelatrice, come l'oggetto edipico si riduce in una struttura di narcisismo secondario – ma qui l'oggetto resta irriducibile a ogni equivalenza, e il prezzo del suo possesso e la sua virtù di pregiudizio prevarranno su ogni possibilità di compensazione o di compromesso: è il delirio di rivendicazione. Oppure la forma dell'oggetto può rimanere sospesa all'acme della crisi, come se l'immagine dell'ideale

edipico si fissasse al momento della sua trasfigurazione – ma qui l'immagine non si soggettivizza per identificazione con il doppio, e l'ideale dell'io si proietta iterativamente in oggetti, esemplari certo, ma la cui azione è del tutto esterna, piuttosto rimproveri viventi la cui censura tende alla sorveglianza onnipresente: è il delirio sensitivo di relazione. Infine, l'oggetto può ritrovare al di qua della crisi la struttura del narcisismo primario dove si è arrestata la sua formazione.

Si può vedere in quest'ultimo caso il superio, che non ha subito la rimozione, non solo tradursi nel soggetto in intenzione repressiva, ma sorgervi anche come oggetto temuto dall'io, riflesso sotto i tratti scomposti delle sue incidenze formatrici e, in balia di minacce reali o intrusioni immaginarie, rappresentato dall'adulto castratore o dal fratello penetratore: è la sindrome della persecuzione interpretativa, con il suo oggetto a senso omosessuale latente.

A un gradino ulteriore l'io arcaico manifesta la sua disgregazione nella sensazione di essere spiato, indovinato, svelato, sensazione fondamentale della psicosi allucinatoria, e il doppio in cui si era identificato si oppone al soggetto, sia come eco del pensiero e degli atti nelle forme uditive verbali dell'allucinazione, i cui contenuti di autodiffamazione indicano l'affinità evolutiva con la repressione morale, sia come fantasma speculare del corpo in certe forme di allucinazione visiva, le cui reazioni suicidarie rivelano la coerenza arcaica con il masochismo primordiale. Infine, è la struttura sostanzialmente antropomorfa e organomorfa dell'oggetto che viene alla luce nella partecipazione megalomaniaca, in cui il soggetto, nella parafrenia, incorpora nel suo io il mondo, affermando che egli include il Tutto, che il suo corpo si compone delle materie più preziose e che la sua vita e le sue funzioni sostengono l'ordine e l'esistenza dell'Universo.

FUNZIONE DEI COMPLESSI NEI DELIRI

I complessi familiari svolgono nell'io, ai diversi stadi a cui lo arresta la psicosi, un ruolo considerevole, sia come motivi per le reazioni del soggetto sia come temi del suo delirio. Si può anche ordinare sotto questi due registri l'integrazione dei complessi familiari nell'io seguendo la serie regressiva che abbiamo appena stabilita per le forme dell'oggetto nelle psicosi.

Reazioni familiari. – Le reazioni morbose, nelle psicosi, sono provocate dagli oggetti familiari con una funzione decrescente della realtà di questi oggetti a vantaggio della loro portata immaginaria: lo si constata, se si parte dai conflitti che elettivamente mettono il rivendicatore alle prese con la cerchia della sua famiglia o con il coniuge – passando per la significazione di sostituti del padre, del fratello o della sorella che l'osservatore riconoscerà nei persecutori del paranoico – fino ad arrivare alle segrete filiazioni da romanzo, alle genealogie da Trinità o da fantastici Olimpi in cui si sviluppano i miti del parafrenico. L'oggetto costituito dalla relazione familiare rivela così un'alterazione progressiva: nel suo valore affettivo, quando si riduce a non essere altro che il pretesto per l'esaltazione passionale, poi nella sua individualità, quando è misconosciuto nella sua reiterazione delirante, e infine nella sua stessa identità, quando non lo si riconosce più nel soggetto se non come un'entità che sfugge al principio di contraddizione.

Temi familiari. – Quanto al tema familiare, la sua portata espressiva della coscienza delirante mostra di essere funzione, nella serie delle psicosi, di una crescente identificazione dell'io con un oggetto familiare, a discapito della distanza che il soggetto mantiene tra sé e la propria convinzione delirante: lo si constata se si parte dalla contingenza relativa, nel mondo del rivendicatore, delle lagnanze che adduce contro i suoi – passando per la portata sempre più esistenziale che assumono i temi di spoliazione, usurpazione e filiazione nella concezione che ha di sé il paranoico – per arrivare a quelle identificazioni con qualche erede strappato alla sua culla, con la sposa segreta di qualche principe, con personaggi mitici come il Padre onnipotente, la Vittima filiale, la Madre universale, la Vergine primordiale, in cui si afferma l'io del parafrenico.

Tale affermazione dell'io diventa del resto più incerta man mano che si integra nel tema delirante: da una stenia notevolmente comunicativa nella rivendicazione, essa si riduce in modo completamente sorprendente a un'intenzione dimostrativa nelle reazioni e interpretazioni del paranoico, fino a perdersi in una discordanza sconcertante tra credenza e condotta nel parafrenico.

Così, più le reazioni sono relative ai fantasmi e più il tema del delirio si oggettiva, più l'io tende a confondersi con l'espressione del complesso e il complesso a esprimersi nell'intenzionalità dell'io. Gli psicoanalisti dicono quindi comunemente che nelle psicosi i complessi sono consci, mentre sono inconsci nelle nevrosi. Il che non è rigoroso perché, per esempio, il senso omosessuale delle tendenze nella psicosi è misconosciuto dal soggetto, pur essendo tradotto in un'intenzione persecutoria. La formula approssimativa permette tuttavia di meravigliarsi del fatto che sia proprio nelle nevrosi, in cui sono latenti, che i complessi sono stati scoperti, prima di essere riconosciuti nelle psicosi, dove sono invece evidenti. Il fatto è che i temi familiari da noi evidenziati nelle psicosi non sono altro che degli effetti virtuali e statici della loro struttura, delle rappresentazioni in cui l'io si stabilizza; essi quindi rappresentano solo la morfologia del complesso senza rivelarne l'organizzazione e, di conseguenza, la gerarchia delle sue caratteristiche.

Da qui l'evidente artificio che contrassegnava la classificazione delle psicosi per temi deliranti e il discredito in cui era caduto lo studio di questi temi, prima che gli psichiatri vi fossero riportati da quell'impulso verso il concreto fornito loro dalla psicoanalisi. È così che certuni, che potevano crederci i meno colpiti da questa influenza, rinnovarono l'importanza clinica di alcuni temi, come l'erotomania o il delirio di filiazione, riportando l'attenzione dall'insieme ai dettagli del loro romanzare, per scoprirvi i caratteri di una struttura. Ma solo la conoscenza dei complessi può conferire a una tale ricerca, insieme a una direzione sistematica, una certezza e un progresso che oltrepassano di molto i mezzi della pura osservazione.

Prendiamo per esempio la struttura del tema degli interpretatori filiali, così come Sérieux e Capgras l'hanno definita quale entità nosologica. Caratterizzandola con la spinta della privazione affettiva, manifesta nella frequente illegittimità del soggetto, e con una formazione mentale del tipo «romanzo di grandezza» quale appare normalmente tra gli otto e i tredici anni, gli autori metteranno insieme la favola della sostituzione del bambino, maturata a partire da quell'età, una favola con cui una certa zitella di paese si identifica con qualche doppio più favorito, con le pretese, la cui giustificazione pare equivalente, di qualche «falso delfino». Ma se costui pensa di sostenere i suoi diritti con la descrizione minuziosa di una macchina dall'aspetto animale, nel cui ventre avrebbero dovuto nascondere per realizzare il rapimento iniziale (storia di Richemont e del suo «cavallo straordinario», citata da questi autori), quanto a noi crediamo che questa fantasia, che certo può essere considerata come una superfetazione e attribuita a debilità mentale, riveli, tanto per il suo simbolismo di gestazione quanto per il posto che le dà il soggetto nel suo delirio, una struttura più arcaica della sua psicosi.

DETERMINISMO DELLA PSICOSI

Resta da stabilire se i complessi, che svolgono i ruoli di motivazione e di tema nei sintomi della psicosi, abbiano anche un ruolo di causa nel suo determinismo. Ora, questa questione è ancora oscura.

Quanto a noi, se abbiamo voluto comprendere questi sintomi con una psicogenesi, siamo tuttavia lungi dall'aver pensato di ridurre ad essa il determinismo della malattia. Tutt'al contrario, dimostrando che nella paranoia la fase feconda comporta uno stato iponico – confusionale, onirico o crepuscolare – abbiamo sottolineato la necessità di qualche impulso organico per la subduzione mentale in cui il soggetto si avvia al delirio.

Altrove, ancora, abbiamo indicato che è proprio in una qualche tara biologica della libido che bisogna andare a cercare la causa della stagnazione della sublimazione in cui noi vediamo l'essenza della psicosi. In altri termini, crediamo a un determinismo endogeno della psicosi e abbiamo solo voluto fare giustizia di quelle misere patogenie che oggi non passerebbero neanche come rappresentanti della genesi «organica»: da una parte, la riduzione della malattia a qualche fenomeno mentale supposto automatico, che in quanto tale non potrebbe rispondere all'organizzazione percettiva, intendiamo dire a livello di credenza, che si ritrova nei sintomi realmente elementari dell'interpretazione e dell'allucinazione; dall'altra parte, la preformazione della malattia in tratti del carattere pretesi costituzionali, i quali svaniscono non appena si sottomette l'inchiesta sugli antecedenti alle esigenze della definizione dei termini e della critica della testimonianza.

Se è possibile scoprire qualche tara nello psichismo prima della psicosi, è proprio alla fonte stessa della vitalità del soggetto, nel punto più radicale ma anche più segreto dei suoi slanci e delle sue avversioni che bisogna presentirla, e noi crediamo di riconoscerne un segno singolare nella lacerazione ineffabile che questi soggetti accusano spontaneamente per aver manifestato le loro prime effusioni genitali durante la pubertà.

Avvicinare questa ipotetica tara a dei fatti un tempo raggruppati sotto la rubrica degenerazione o anche a delle nozioni più recenti sulle perversioni biologiche della sessualità vuol dire avere a che fare con i problemi dell'eredità psicologica. Noi ci limitiamo qui all'esame dei fattori propriamente familiari.

Fattori familiari. – La semplice clinica rivela in molti casi la correlazione di un'anomalia della situazione familiare. D'altra parte la psicoanalisi, sia con l'interpretazione dei dati clinici, sia tramite l'esplorazione del soggetto, che non

potendo essere in questo caso curativa deve rimanere prudente, dimostra che l'ideale dell'io si è formato, spesso a causa di tale situazione, secondo l'oggetto del fratello. Tale oggetto, virando la libido destinata all'Edipo sull'immagine dell'omosessualità primitiva, fornisce un ideale troppo narcisistico per non imbastardire la struttura della sublimazione. Inoltre, una disposizione «a vaso chiuso» del gruppo familiare tende a intensificare gli effetti di sommissione specifici della trasmissione dell'ideale dell'io, come abbiamo indicato nella nostra analisi dell'Edipo; ma mentre lì esso si esercita normalmente in senso selettivo, i suoi effetti agiscono invece qui in un senso degenerativo.

Se l'aborto della realtà nelle psicosi è dovuto, in ultima analisi, a una deficienza biologica della libido, esso rivela anche una deviazione della sublimazione in cui il ruolo del complesso familiare è corroborato dal concorso di numerosi fatti clinici.

In effetti, bisogna notare quelle anomalie della personalità la cui costanza nella parentela del paranoico è sancita dalla denominazione «nido di paranoici» che gli psichiatri applicano abitualmente a questi ambienti; la frequenza della trasmissione della paranoia in linea familiare diretta, spesso con il peggioramento della sua forma in direzione della parafrenia, nonché la precessione temporale, relativa o anche assoluta, della sua comparsa nel discendente; infine l'elettività quasi esclusivamente familiare dei casi di delirio a due, ben evidenziata in vecchie raccolte come quella di Legrand du Saulle nella sua opera sul «delirio di persecuzione», dove l'ampiezza della scelta compensa il difetto della sistematizzazione con l'assenza di parzialità.

Quanto a noi, è proprio nei deliri a due che pensiamo di poter cogliere meglio le condizioni psicologiche che possono svolgere un ruolo determinante nella psicosi. Al di fuori dei casi in cui il delirio emana da un parente affetto da qualche disturbo mentale che lo mette in posizione di tiranno domestico, abbiamo costantemente incontrato questi deliri in un gruppo familiare che chiameremo decomplesato, laddove ha il suo massimo effetto quell'isolamento sociale a cui esso è propizio, vale a dire nella «coppia psicologica» formata da una madre e da una figlia oppure da due sorelle (si veda il nostro lavoro sulle sorelle Papin), più raramente da una madre e da un figlio.

2. – Le nevrosi familiari

Nelle nevrosi i complessi familiari si rivelano sotto un'angolatura del tutto diversa: in questo caso i sintomi non manifestano nessun rapporto, se non contingente, con qualche oggetto familiare. I complessi vi adempiono tuttavia una funzione causale, la cui realtà e il cui dinamismo si oppongono diametralmente al ruolo svolto dai temi familiari nelle psicosi.

Sintomo nevrotico e dramma individuale. – Se Freud con la scoperta dei complessi ha compiuto un'opera rivoluzionaria, è perché in quanto terapeuta, più preoccupato del malato che della malattia, cercava di comprenderlo per guarirlo e s'interessava a quanto veniva trascurato sotto il titolo di «contenuto» dei sintomi ma che costituisce invece l'elemento più concreto della loro realtà: e cioè all'oggetto che provoca una fobia, all'apparato o alla funzione somatica interessati nell'isteria, alla rappresentazione o all'affetto che occupano il soggetto in un'ossessione.

È in questa maniera che Freud riuscì a decifrare in questo stesso contenuto le cause dei sintomi: sebbene tali cause, con il progresso dell'esperienza, si siano mostrate più complesse, è importante tuttavia non ridurle all'astrazione, bensì approfondire quel senso drammatico che, nella loro prima formula, colpiva come una risposta all'ispirazione della loro ricerca.

All'inizio Freud imputò l'origine dei sintomi o a una seduzione sessuale subita precocemente dal soggetto con manovre più o meno perverse, oppure a una scena che nella prima infanzia lo avesse iniziato, con la vista o l'udito, ai rapporti sessuali degli adulti. Ora, se da una parte tali fatti si rivelavano traumatici, deviando la sessualità verso tendenze anormali, essi dimostravano allo stesso tempo come specifici della prima infanzia un'evoluzione regolare di queste diverse tendenze e il loro normale soddisfacimento per via autoerotica. Per questo motivo, se d'altra parte è vero che questi traumi si rivelavano essere un fatto molto comune sia per l'iniziativa di un fratello sia per l'inavvertenza dei genitori, la partecipazione del bambino si rivelava però sempre più attiva man mano che si affermavano la sessualità infantile e i suoi motivi di piacere o d'investigazione. Di conseguenza tali tendenze apparivano formate come complessi tipici dalla

struttura normale della famiglia che offriva loro i primi oggetti. Ed è così che più di qualunque altro fatto è la nascita di un fratello a far precipitare una tale formazione, esaltando con il suo enigma la curiosità del bambino, riattivando le emozioni primordiali del suo attaccamento alla madre con i segni della gravidanza e con lo spettacolo delle cure che ella presta al neonato, e cristallizzando infine, nella presenza del padre accanto a lei, quello che il bambino indovina del mistero della sessualità, quello che risente dei suoi slanci precoci e quello che teme nelle minacce che ne vietano il soddisfacimento masturbatorio. Tale è almeno, definita dal suo gruppo e dal suo momento, la costellazione familiare che, per Freud, costituisce il *complesso nodale delle nevrosi*. Egli ne ha quindi tratto il complesso di Edipo, e vedremo meglio più avanti in che modo questa origine presiede alla concezione che egli si è formato di tale complesso.

Concludiamo a questo punto che una duplice istanza di cause si definisce tramite il complesso: i traumi succitati, che ricevono la loro portata dalla loro incidenza nella sua evoluzione, e le relazioni del gruppo familiare, che possono determinare delle atipie nella sua costituzione. Se la pratica delle nevrosi manifesta in effetti la frequenza delle anomalie della situazione familiare, per definire i loro effetti dobbiamo ritornare alla produzione del sintomo.

Dall'espressione del rimosso alla difesa contro l'angoscia. – A un primo approccio le impressioni derivate dal trauma sembravano determinare il sintomo attraverso una relazione semplice: una parte distinta del loro ricordo, se non la sua forma rappresentativa almeno i suoi correlati affettivi, è stata non già dimenticata ma rimossa nell'inconscio, e il sintomo, sebbene la sua produzione prenda vie non meno distinte, si lasciava ricondurre a una funzione di espressione del rimosso, che manifestava così la sua permanenza nello psichismo. In effetti per questa via non solamente si riusciva a comprendere l'origine del sintomo con una chiave interpretativa che, tra le altre – simbolismo, spostamento, ecc. – conveniva alla sua forma, ma inoltre il sintomo cedeva nella misura in cui questa comprensione veniva comunicata al soggetto. Che la cura del sintomo dipendesse dal fatto di riportare alla coscienza l'impressione della sua origine mentre si dimostrava al soggetto l'irrazionalità della sua forma era un'induzione che ritrovava nello spirito le vie tracciate dall'idea socratica che l'uomo si libera conoscendosi con le intuizioni della ragione. Ma la semplicità nonché l'ottimismo di tale concezione si sono dovuti correggere in modo sempre più pesante, dal momento che l'esperienza ha dimostrato che una *resistenza* viene opposta dal soggetto all'elucidazione del sintomo e che un

transfert affettivo, che ha come oggetto l'analista, è la forza che arriverà a prevalere nella cura.

Di questa prima tappa rimane tuttavia il concetto che il sintomo nevrotico rappresenta nel soggetto un momento della sua esperienza in cui non sa riconoscersi, una forma di divisione della personalità. Tuttavia, man mano che l'analisi ha stretto più da vicino la produzione del sintomo, la sua comprensione è arretrata dalla chiara funzione di espressione dell'inconscio verso un più oscura funzione di difesa contro l'angoscia. Freud, nelle sue concezioni più recenti, considera tale angoscia come il segnale che, staccato da una situazione primordiale di separazione, si risveglia di fronte alla similitudine di un pericolo di castrazione. La difesa del soggetto, se è vero che il sintomo frammenta la personalità, consisterebbe dunque nel tener conto di questo pericolo impedendosi tale accesso alla realtà, mediante una forma simbolica o sublimata. La forma che si riconosce in tale concezione del sintomo non lascia in linea di principio maggior residuo del suo contenuto per essere compresa in una dinamica delle tendenze, ma tende a trasformare in termini di struttura il riferimento del sintomo al soggetto, spostando l'interesse sulla funzione del sintomo nei suoi rapporti con la realtà.

Deformazioni specifiche della realtà umana. – Gli effetti di proibizione di cui si tratta costituiscono delle relazioni che, pur essendo inaccessibili al controllo cosciente e manifestandosi solo negativamente nel comportamento, rivelano chiaramente la propria forma intenzionale alla luce della psicoanalisi; essi mostrano l'unità di un'organizzazione a partire dall'apparente casualità degli intoppi delle funzioni e dalla fatalità delle «sorti» che fanno arenare l'azione fino alla coercizione, propria alla specie, del senso di colpa. La psicologia classica si sbagliava dunque credendo che l'io – vale a dire quell'oggetto in cui il soggetto si riflette come coordinato alla realtà che egli riconosce come esterna a sé – comprenda la totalità delle relazioni che determinano lo psichismo del soggetto. Errore correlativo a un'impasse nella teoria della conoscenza nonché allo scacco di una concezione morale che abbiamo già evocato.

Freud concepisce l'io, in conformità con questa psicologia che egli qualifica razionalista, come il sistema delle relazioni psichiche secondo il quale il soggetto subordina la realtà alla percezione cosciente; di conseguenza egli deve in un primo momento opporvi, con il termine di superio, il sistema definito poc'anzi delle proibizioni inconse. Ci sembra tuttavia importante equilibrare teoricamente tale sistema, aggiungendovi quello delle proiezioni ideali, il quale, dalle immagini di grandezza di quella «pazza di casa» che è l'immaginazione fino ai fantasmi che polarizzano il desiderio sessuale e all'illusione individuale della volontà di potenza, manifesta nelle forme immaginarie dell'io una condizione non meno strutturale della realtà umana. Se questo sistema è abbastanza mal definito dall'uso del termine «ideale dell'io», che viene ancora confuso con il superio, basti tuttavia, per coglierne l'originalità, indicare che esso costituisce come segreto della coscienza la presa stessa che l'analista ha sul mistero dell'inconscio; ma è precisamente per il fatto di essere troppo immanente all'esperienza che deve essere isolato in ultima istanza dalla dottrina: è a tale scopo che questo mio intervento porta il suo contributo.

Il dramma esistenziale dell'individuo. – Se le istanze psichiche che sfuggono all'io appaiono in un primo momento come l'effetto della rimozione della sessualità nell'infanzia, all'esperienza la loro formazione si rivela essere, riguardo al tempo e alla struttura, sempre più affine alla situazione di separazione che l'analisi dell'angoscia fa riconoscere come primordiale, e che è quella della nascita.

Il riferimento di tali effetti psichici a una situazione tanto originaria non è privo di punti oscuri. Ci sembra che la nostra concezione dello stadio dello specchio possa contribuire a chiarirlo: essa estende il supposto trauma di tale situazione a tutto uno stadio di frammentazione funzionale, determinato dalla particolare incompiutezza del sistema nervoso; essa inoltre riconosce sin da questo stadio l'intenzionalizzazione della situazione originaria in due manifestazioni psichiche del soggetto: l'assunzione della lacerazione originaria nel gioco che consiste nel rigettare l'oggetto e l'affermazione dell'unità del corpo proprio nell'identificazione con l'immagine speculare. Vi è qui un nodo fenomenologico che, manifestando nella loro forma originale le proprietà inerenti al soggetto umano di mimare la propria mutilazione e di vedersi altro da quello che è, lascia cogliere anche la loro ragione essenziale nelle servitù, proprie alla vita umana, che consistono nel superare una minaccia specifica e nel dovere la propria salvezza all'interesse di un congenere.

È, in effetti, a partire da un'identificazione ambivalente con il suo simile che, attraverso la partecipazione gelosa e la concorrenza simpatica, l'io si differenzia in un progresso comune da altri e dall'oggetto. La realtà inaugurata da questo gioco dialettico manterrà la deformazione strutturale

del dramma esistenziale che la condiziona e che possiamo chiamare il dramma dell'individuo, con l'accento che questo termine riceve dall'idea della prematurazione specifica.

Ma tale struttura si differenzia pienamente solo là dove è stata dapprima riconosciuta, ovvero nel conflitto della sessualità infantile, e questo lo si capisce per il fatto che essa compie solo in quel momento la sua funzione riguardo alla specie: la correzione psichica della prematurazione sessuale, assicurata dal superio tramite la rimozione dell'oggetto biologicamente inadeguato che la prima maturazione propone al desiderio, e dall'ideale dell'io tramite l'identificazione immaginaria che orienterà la scelta sull'oggetto biologicamente adeguato alla maturazione puberale.

Momento sancito dal compimento consecutivo della sintesi specifica dell'io nella cosiddetta età della ragione; come personalità, con l'avvento dei caratteri di comprensibilità e di responsabilità, e come coscienza individuale, con una certa svolta che il soggetto opera dalla nostalgia della madre all'affermazione mentale della propria autonomia. Momento contrassegnato soprattutto da quel *passo affettivo* nella realtà che è legato all'integrazione della sessualità nel soggetto. Troviamo qui un secondo nodo del dramma esistenziale che viene avviato dal complesso di Edipo proprio mentre risolve il primo nodo. Le società primitive, che apportano una regolazione più positiva alla sessualità dell'individuo, manifestano il senso di questa integrazione irrazionale nella funzione iniziatica del totem, nella misura in cui l'individuo vi identifica la propria essenza vitale e lo assimila ritualmente: il senso del totem, ridotto da Freud a quello dell'Edipo, ci sembra piuttosto equivalente a una delle sue funzioni, quella dell'ideale dell'io.

La forma degradata dell'Edipo. – Avendo così dato seguito al nostro proposito di ricondurre alla loro portata concreta – vale a dire esistenziale – i termini più astratti elaborati dall'analisi delle nevrosi, possiamo ora definire meglio il ruolo della famiglia nella genesi di queste affezioni. Esso è dovuto al duplice compito del complesso di Edipo: per la sua incidenza occasionale nel progresso narcisistico, interessa la compiutezza strutturale dell'io; per le immagini che introduce in questa struttura, determina una certa animazione affettiva della realtà. La regolazione di tali effetti si concentra nel complesso man mano che si razionalizzano le forme di comunione sociale nella nostra cultura, razionalizzazione che il complesso determina a sua volta umanizzando l'ideale dell'io. D'altro canto, il disordine di tali effetti

appare in ragione delle crescenti esigenze imposte all'io da questa stessa cultura quanto a coerenza e slancio creatore.

Ora, i rischi e i capricci di tale regolazione crescono nella misura in cui lo stesso progresso sociale, facendo evolvere la famiglia verso la forma coniugale, la sottomette maggiormente alle variazioni individuali. Da questa «anomia» che ha favorito la scoperta del complesso dipende la forma di degradazione sotto la quale è conosciuto dagli analisti. Definiremo tale forma mediante una rimozione incompleta del desiderio verso la madre, con riattivazione dell'angoscia e dell'investigazione inerenti alla relazione della nascita, e mediante un imbastardimento narcisistico dell'idealizzazione del padre, che mette in risalto nell'identificazione edipica l'ambivalenza aggressiva immanente alla relazione primordiale con il simile. Tale forma è l'effetto comune sia delle incidenze traumatiche del complesso, sia dell'anomalia dei rapporti tra i suoi oggetti. Ma a questi due ordini di cause corrispondono rispettivamente due ordini di nevrosi, quelle dette di transfert e quelle dette di carattere.

NEVROSI DI TRANSFERT

Bisogna considerare separatamente la più semplice di queste nevrosi, vale a dire la fobia nella forma che si osserva più di frequente nel bambino: quella che ha come oggetto l'animale.

Essa è solo una forma sostitutiva della degradazione dell'Edipo, dato che l'animale grande vi rappresenta immediatamente la madre come gestante, il padre come minaccioso e il fratellino come intruso. Ma essa merita un'osservazione, poiché l'individuo vi ritrova, per la sua difesa contro l'angoscia, la stessa forma dell'ideale dell'io che riconosciamo nel totem e con cui le società primitive assicurano alla formazione sessuale del soggetto un sostegno meno fragile. Tuttavia il nevrotico non segue la traccia di nessun «ricordo ereditario», ma solamente, e non senza motivo profondo, il sentimento immediato che l'uomo ha dell'animale come modello della relazione naturale.

Sono le incidenze occasionali del complesso di Edipo nel progresso narcisistico che determinano le altre nevrosi di transfert: l'isteria e la nevrosi ossessiva. Bisogna trovarne la tipologia negli incidenti che Freud ha di primo acchito e magistralmente precisato come origine di queste nevrosi. La loro azione manifesta che la sessualità, come l'intero sviluppo psichico dell'uomo, è assoggettata alla legge della comunicazione che la specifica. Seduzione o rivelazione, questi incidenti svolgono un loro ruolo in quanto il soggetto, come precocemente sorpreso da essi in un suo processo di «risaldatura» narcisistica, li compone in esso tramite l'identificazione. Tale processo, tendenza o forma, a seconda del versante dell'attività esistenziale del soggetto che viene interessato – assunzione della separazione o affermazione della sua identità – sarà erotizzato in sado-masochismo o in scotofilia (desiderio di vedere o di essere visto). Come tale, esso tenderà a subire la rimozione correlativa della maturazione normale della sessualità e vi trascinerà una parte della struttura narcisistica. Questa struttura farà difetto alla sintesi dell'io, e il ritorno del rimosso risponde allo sforzo costitutivo dell'io per unificarsi. Il sintomo esprime contemporaneamente questo difetto e questo sforzo, o meglio la loro composizione nella necessità primordiale di sfuggire all'angoscia.

Mostrando così la genesi della divisione che introduce il sintomo nella personalità, dopo aver rivelato le tendenze che esso rappresenta, l'interpretazione freudiana, raggiungendo l'analisi clinica di Janet, la supera in una comprensione drammatica della nevrosi, in quanto lotta specifica contro l'angoscia.

L'isteria. – Il sintomo isterico, che è una disintegrazione di una funzione somaticamente localizzata – paralisi, anestesia, algia, inibizione, scotomizzazione – prende il suo senso dal *simbolismo organomorfico*, struttura fondamentale dello psichismo umano secondo Freud, e che manifesta con una specie di mutilazione la rimozione del soddisfacimento genitale.

Tale simbolismo, per essere quella struttura mentale mediante la quale l'oggetto partecipa alle forme del corpo proprio, deve essere concepito come la forma specifica dei dati psichici dello stadio del corpo in frammenti; del resto certi fenomeni motori caratteristici dello stadio dello sviluppo che abbiamo così indicato si avvicinano troppo a certi sintomi isterici per non cercare in

questo stadio l'origine della famosa *compiacenza somatica*, che bisognerà ammettere come condizione costituzionale dell'isteria. L'angoscia è qui *occultata* mediante un sacrificio mutilatore; e lo sforzo di restaurazione dell'io si caratterizza nel destino dell'isterico con una riproduzione ripetitiva del rimosso. Così si comprenderà che questi soggetti mostrano nelle loro persone le immagini patetiche del dramma esistenziale dell'uomo.

La nevrosi ossessiva. – Per quanto riguarda il sintomo ossessivo, in cui Janet ha ben riconosciuto la dissociazione delle condotte organizzatrici dell'io – apprensione ossessionante, ossessione-impulso, cerimoniali, condotte coatte, ossessione di ruminazione, scrupolosa o dubbio ossessivo –, esso prende senso dallo *spostamento dell'affetto* nella rappresentazione; anche la scoperta di questo processo è dovuta a Freud.

Freud mostra inoltre per quali giri, nella repressione stessa che il sintomo manifesta qui sotto la forma più frequente del senso di colpa, venga a comporsi la tendenza aggressiva che ha subito lo spostamento. Questa composizione è troppo simile agli effetti della sublimazione, e le forme che l'analisi dimostra nel pensiero ossessivo – isolamento dell'oggetto, sconnessione causale del fatto, annullamento retrospettivo dell'avvenimento – si manifestano troppo come la caricatura delle forme stesse della conoscenza perché non si vada a cercare l'origine di tale nevrosi nelle prime attività identificatorie dell'io, cosa che molti analisti riconoscono insistendo sul dispiegamento precoce dell'io in tali soggetti. Del resto, i sintomi risultano essere così poco disintegrati dall'io che Freud introdusse per designarli l'espressione pensiero compulsivo. Qui sono dunque le sovrastrutture della personalità a essere utilizzate per *mistificare* l'angoscia. Lo sforzo di restaurazione dell'io si traduce nel destino dell'ossessivo in un inseguimento tantalico del sentimento della propria unità. E si capisce il motivo per cui questi soggetti, che spesso si distinguono per facoltà speculative, rivelano in molti dei loro sintomi il riflesso ingenuo dei problemi esistenziali dell'uomo.

Incidenza individuale delle cause familiari. – Si vede dunque che è proprio l'incidenza del trauma nel progresso narcisistico a determinare la forma del sintomo con il suo contenuto. Certo, per il fatto di essere esogeno, il trauma interesserà almeno temporaneamente il versante passivo prima del versante attivo del progresso narcisistico, e ogni divisione dell'identificazione conscia dell'io sembrerebbe implicare la base di un frazionamento funzionale: cosa che in effetti è confermata dal basamento isterico che l'analisi incontra ogni volta che si può ricostituire l'evoluzione arcaica di una nevrosi ossessiva. Ma quando i primi effetti del trauma hanno scavato il

loro letto su uno dei versanti del dramma esistenziale – assunzione della separazione o identificazione dell'io – la tipologia della nevrosi si andrà accentuando.

Tale concezione non presenta solo il vantaggio di spingere a cogliere ancor più da lontano lo sviluppo della nevrosi, ritardando un po' il ricorso ai dati della costituzione a cui ci si affida sempre troppo presto: essa rende anche conto del carattere essenzialmente individuale delle determinazioni dell'affezione. In effetti, se le nevrosi mostrano, per la natura delle complicazioni che il soggetto vi apporta in età adulta (per un adattamento secondario alla forma della nevrosi e anche per una difesa secondaria contro il sintomo stesso, in quanto portatore del rimosso), una varietà di forme talmente grande che dopo più di un terzo di secolo di analisi il catalogo resta ancora da fare, ebbene la stessa varietà si osserva nelle loro cause. Bisogna leggere i resoconti di cure analitiche e specialmente gli ammirevoli casi pubblicati da Freud per capire quale gamma infinita di eventi possa inscrivere i propri effetti in una nevrosi, sia come trauma iniziale sia come occasione della sua riattivazione – con quale sottigliezza i percorsi del complesso edipico vengano utilizzati dall'incidenza sessuale: la tenerezza eccessiva di un genitore come pure una severità inopportuna possono svolgere il ruolo di seduzione, mentre il timore risvegliato dalla perdita dell'oggetto genitoriale o una caduta di prestigio che colpisce la sua immagine possono essere delle esperienze rivelatrici. Nessuna atipia del complesso può essere definita da effetti costanti. Tutt'al più si può notare globalmente una componente omosessuale nelle tendenze rimosse dall'isteria e il segno generale dell'ambivalenza aggressiva nei confronti del padre nella nevrosi ossessiva; sono del resto forme manifeste della sovversione narcisistica determinanti delle nevrosi.

È ancora in funzione del progresso narcisistico che bisogna concepire l'importanza così costante della nascita di un fratello: se il movimento comprensivo dell'analisi esprime la sua ripercussione nel soggetto in qualche motivo – come investigazione, rivalità, aggressività, senso di colpa –, conviene non considerare questi motivi come omogenei rispetto a quanto essi rappresentano per l'adulto, ma correggerne il tenore ricordandosi dell'eterogeneità della struttura dell'io nella prima infanzia. Così l'importanza di tale evento si può misurare dai suoi effetti nel processo di identificazione: esso precipita spesso la formazione dell'io e fissa la sua struttura in una difesa suscettibile di manifestarsi in determinati tratti di carattere, come l'avarizia o l'autoscopia. Ed è anche come una minaccia, intimamente risentita nell'identificazione con l'altro, che può essere vissuta la morte di un fratello.

Dopo questo esame si potrà constatare che se l'insieme dei casi così pubblicati può essere catalogato nel dossier delle cause familiari di queste nevrosi, è però impossibile rapportare ciascuna entità a una qualche anomalia costante delle istanze familiari. Questo è vero almeno per quanto riguarda le nevrosi di transfert. Il silenzio a questo proposito in una relazione presentata al Congresso degli psicoanalisti francesi del 1936 sulle cause familiari delle nevrosi è stato decisivo,

perché lungi dal diminuire l'importanza del complesso familiare nella genesi di queste nevrosi, ha fatto riconoscere la loro portata quali espressioni esistenziali del dramma dell'individuo.

NEVROSI DI CARATTERE

Le cosiddette nevrosi di carattere, al contrario, lasciano scorgere alcuni rapporti costanti tra le loro forme tipiche e la struttura della famiglia in cui è cresciuto il soggetto. È stata proprio la ricerca psicoanalitica ad aver permesso di riconoscere come nevrosi certi disturbi del comportamento e dell'interesse che prima venivano riportati all'idiosincrasia del carattere. Essa vi ha ritrovato lo stesso effetto paradossale di intenzioni inconsce e di oggetti immaginari che si è rivelato nei sintomi delle nevrosi classiche. Essa vi ha pure constatato la stessa efficacia della cura analitica, sostituendo sia nella teoria che nella pratica una concezione dinamica alla nozione inerte di costituzione.

Il superio e l'ideale dell'io sono, in effetti, condizioni di struttura del soggetto. Se nei sintomi manifestano la disintegrazione prodotta dalla loro interferenza nella genesi dell'io, essi possono anche tradursi in uno squilibrio della loro propria istanza nella personalità: in una variazione di quella che si potrebbe chiamare la formula personale del soggetto. Si può estendere questa concezione all'intero studio del carattere, nel quale, in quanto è relazionale, essa apporta una base psicologica pura alla classificazione delle sue varietà, vale a dire un altro vantaggio sull'incertezza dei dati ai quali si riferiscono le concezioni costituzionali in questo campo predestinato alla loro fioritura.

La nevrosi di carattere si traduce dunque in impedimenti diffusi nelle attività della persona e in impasse immaginarie nei rapporti con la realtà. Essa è tanto più pura quanto più gli impedimenti e le impasse sono soggettivamente integrati nel sentimento dell'autonomia personale. Il che non significa che essa sia esclusiva dei sintomi di disintegrazione, visto che la si incontra sempre più spesso come fondo nelle nevrosi di transfert. I rapporti della nevrosi di carattere con la struttura familiare dipendono dal ruolo degli oggetti genitoriali nella formazione del superio e dell'ideale dell'io. L'intero sviluppo di questo studio mira a dimostrare che il complesso di Edipo presuppone una certa tipicità nelle relazioni psicologiche tra i

genitori, e noi abbiamo insistito in modo particolare sul duplice ruolo svolto dal padre in quanto rappresentante dell'autorità e centro della rivelazione sessuale. È all'ambiguità propria della sua imago, incarnazione della repressione e catalizzatrice di un accesso essenziale alla realtà, che abbiamo riferito il duplice progresso, tipico di una cultura, costituito da un certo temperamento del superio e da un orientamento eminentemente evolutivo della personalità.

Ora, con l'esperienza si rivela che il soggetto forma il superio e l'ideale dell'io non tanto secondo l'io genitoriale, quanto secondo le istanze omologhe della sua personalità, il che vuol dire che nel processo d'identificazione risolutivo del complesso edipico il bambino è molto più sensibile alle intenzioni che gli vengono comunicate affettivamente dalla persona genitoriale, che non a quanto può essere oggettivato del suo comportamento.

È questo che mette la nevrosi genitoriale in prima linea tra le cause di nevrosi e, sebbene i nostri commenti precedenti sulla contingenza essenziale al determinismo psicologico della nevrosi implicino una grande varietà nella forma della nevrosi indotta, la trasmissione tenderà a essere simile, in ragione della penetrazione affettiva che apre lo psichismo infantile al senso più nascosto del comportamento genitoriale.

Ridotta alla forma globale dello squilibrio, questa trasmissione è patente dal punto di vista clinico, ma non può essere distinta dal dato antropologico grezzo della degenerazione. Solo l'analisi ne distingue il meccanismo psicologico, rapportando contemporaneamente certi effetti costanti a un'atipia della situazione familiare.

La nevrosi di autopunizione. – Una prima atipia si definisce così in ragione del conflitto che il complesso di Edipo implica in modo particolare nei rapporti del figlio con il padre. La fecondità di questo conflitto dipende dalla selezione psicologica che esso assicura facendo dell'opposizione di ogni generazione a quella precedente la condizione dialettica stessa della tradizione del tipo paternalistico. Ma a ogni rottura di questa tensione, in una data generazione, sia a causa di qualche debilità individuale, sia per qualche eccesso del dominio paterno, l'individuo il cui io cede riceverà per giunta il fardello di un superio eccessivo. Considerazioni divergenti

sono state fatte sulla nozione di un superio familiare, che sicuramente corrisponde a un'intuizione della realtà. Per noi, il rinforzo patogeno del superio nell'individuo si produce in funzione duplice: e per il rigore del dominio patriarcale e per la forma tirannica delle proibizioni che risorgono insieme con la struttura matriarcale da ogni stagnazione nei legami domestici. Gli ideali religiosi e i loro equivalenti sociali svolgono qui facilmente il ruolo di veicoli di questa oppressione psicologica, in quanto vengono utilizzati a scopi esclusivistici dal corpo familiare e ridotti a significare le esigenze del nome o della razza.

È proprio in tali congiunture che si producono i casi più impressionanti delle nevrosi chiamate di autopunizione a causa della preponderanza spesso univoca che vi assume il meccanismo psichico omonimo. Queste nevrosi, che data l'estensione molto generale del meccanismo di autopunizione sarebbe meglio differenziare come *nevrosi di destino*, si manifestano con una gran varietà di condotte di fallimento, d'inibizione, di scadimento in cui gli psicoanalisti hanno saputo riconoscere un'intenzione inconscia. L'esperienza analitica suggerisce di estendere sempre di più, finanche alla determinazione di malattie organiche, gli effetti dell'autopunizione. Essi chiariscono la riproduzione di certi incidenti vitali più o meno gravi alla stessa età in cui si sono verificati in un familiare, come pure certe svolte dell'attività e del carattere, una volta superato lo scoglio di scadenze analoghe, come per esempio l'età della morte del padre, nonché una serie di comportamenti di identificazione, ivi compresi certamente molti casi di suicidio che pongono un problema singolare di eredità psicologica.

Introversione della personalità e schizonoia. – Una seconda atipia della situazione familiare si definisce nella dimensione degli effetti psichici che l'Edipo assicura in quanto presiede alla sublimazione della sessualità – effetti che ci siamo sforzati di far cogliere come dovuti a un'animazione immaginativa della realtà. Vi si riferisce un intero ordine di anomalie degli interessi, tale da giustificare per l'intuizione immediata l'uso sistematico in psicoanalisi del termine libido. In effetti, nient'altro se non l'eterna entità del desiderio sembra poter convenire per indicare le variazioni manifestate dalla clinica nell'interesse che il soggetto porta alla realtà, nello slancio che sostiene la sua conquista o la sua creazione. Non è meno sorprendente osservare che nella misura in cui questo slancio si attenua, l'interesse che il soggetto riflette sulla propria persona si traduce in un gioco più immaginario,

che può riferirsi alla sua integrità fisica, al suo valore morale o alla sua rappresentazione sociale.

Questa struttura di involuzione intrapsichica, che noi indichiamo come introversione della personalità, sottolineando che questo termine viene usato con accezioni un po' diverse, corrisponde alla relazione del narcisismo che abbiamo definito geneticamente come la forma psichica in cui si compensa l'insufficienza specifica della vitalità umana. Così è certo un ritmo biologico a regolare alcuni disturbi affettivi, detti ciclotimici, e però la loro manifestazione è inseparabile da un'inerente espressività di sconfitta e di trionfo. Ugualmente tutte le integrazioni del desiderio umano si producono in forme derivate dal narcisismo primordiale.

Abbiamo tuttavia mostrato che due forme si distinguono per la loro funzione critica in questo sviluppo: quella del doppio e quella dell'ideale dell'io, la seconda rappresentando il compimento e la metamorfosi della prima. In effetti, l'ideale dell'io sostituisce al doppio, vale a dire all'immagine anticipatrice dell'unità dell'io, nel momento in cui questa si compie, la nuova anticipazione della maturità libidica del soggetto. È proprio per questo che ogni carenza dell'immagine formatrice dell'ideale dell'io tenderà a produrre una certa introversione della personalità per subduzione narcisistica della libido. Introversione che si esprime ancora con una stagnazione più o meno regressiva nelle relazioni psichiche formate dal complesso dello svezzamento, con cui si definisce essenzialmente la concezione analitica della schizonoia.

Disarmonia della coppia genitoriale. – Gli analisti hanno insistito sulle cause di nevrosi costituite dai disturbi della libido nella madre, e la minima esperienza rivela in effetti in numerosi casi di nevrosi una madre frigida, in cui si coglie che la sessualità, riversandosi nelle relazioni con il bambino, ne ha sovvertito la natura: madre che protegge e coccola con una tenerezza eccessiva in cui si esprime più o meno coscientemente uno slancio rimosso; oppure madre di una durezza paradossale dai muti rigori, con una crudeltà inconscia in cui si traduce una fissazione ben più profonda della libido.

Un giusto apprezzamento di questi casi non può evitare di tener conto di un'anomalia correlativa nel padre. È nel circolo vizioso degli squilibri libidici, costituito in questi casi dalla cerchia familiare, che bisogna comprendere la frigidità materna per misurarne i suoi effetti. Noi pensiamo che la sorte psicologica del bambino dipenda prima di tutto dal rapporto che mostrano tra di loro le immagini genitoriali. È per questa via che il disaccordo tra i genitori è sempre nocivo al

bambino e che, se nessun ricordo resta maggiormente sensibile nella sua memoria dell'ammissione esplicita del carattere mal assortito della loro unione, le forme più segrete di questo disaccordo non sono tuttavia meno perniciose. Nessuna congiuntura è in effetti più favorevole all'identificazione, già chiamata in causa qui come nevrotizzante, della percezione nettissima da parte del bambino nelle relazioni fra i genitori del senso nevrotico delle barriere che li separano, e in particolar modo la loro percezione nel padre, in ragione della funzione rivelatrice della sua immagine nel processo di sublimazione sessuale.

Prevalenza del complesso dello svezzamento. – È dunque alla disarmonia sessuale tra i genitori che si deve riportare la prevalenza che il complesso dello svezzamento manterrà all'interno di uno sviluppo che potrà contrassegnare in diversi modi nevrotici.

Il soggetto sarà condannato a ripetere all'infinito lo sforzo del distacco dalla madre. Ed è qui che ritroviamo il senso di molteplici tipi di condotta coatta, dalla fuga del bambino agli impulsi di vagabondaggio e alle rotture caotiche che caratterizzano la condotta a un'età più avanzata. Oppure il soggetto rimarrà prigioniero delle immagini del complesso e sottomesso sia alla loro istanza letale che alla loro forma narcisistica. È il caso della consunzione più o meno intenzionale in cui, con il termine di suicidio non violento, abbiamo individuato il senso di alcune nevrosi orali o digestive; è anche il caso dell'investimento libidico di cui testimoniano, nell'ipocondria, le endoscopie più singolari, come la preoccupazione, più comprensibile ma non meno strana, per l'equilibrio immaginario tra apporto alimentare e perdite escretorie. Questa stagnazione psichica può manifestare il suo corollario sociale anche nella stagnazione dei legami domestici, quando i membri del gruppo familiare rimangono agglutinati dalle loro «malattie immaginarie» in un nocciolo isolato nella società, diciamo tanto sterile ai fini del suo commercio quanto inutile alla sua architettura.

Inversione della sessualità. – Bisogna infine distinguere una terza atipia della situazione familiare la quale, poiché interessa anche la sublimazione sessuale, colpisce in modo elettivo la sua funzione più delicata, quella di assicurare la sessualizzazione psichica, vale a dire un certo rapporto di conformità tra la personalità immaginaria del soggetto e il suo sesso biologico: questo rapporto si trova invertito a diversi livelli della struttura psichica, ivi compresa la determinazione psicologica di una omosessualità patente.

Gli analisti non hanno avuto bisogno di scavare a fondo nei dati evidenti della clinica per incriminare qui ancora una volta il ruolo della madre, e cioè sia i suoi eccessi di tenerezza nei confronti del bambino sia i tratti di virilità propri del suo carattere. L'inversione si realizza, almeno nel soggetto maschio, per un meccanismo triplice. Qualche volta affiora alla coscienza, quasi sempre è osservabile, una fissazione affettiva alla madre, fissazione di cui si comprende che comporta l'esclusione di un'altra donna. Più profonda, ma ancora penetrabile, foss'anche alla sola intuizione poetica, è l'ambivalenza narcisistica secondo la quale il soggetto si identifica con la madre e identifica l'oggetto d'amore con la propria immagine speculare – in questo caso la relazione della madre con lui stesso fornisce al soggetto la forma in cui s'incastrano per sempre il modo del suo desiderio e la scelta del suo oggetto, desiderio motivato da tenerezza e da educazione, oggetto che riproduce un momento del suo doppio. Infine, in fondo allo psichismo, si situa l'intervento propriamente castrante con cui la madre ha dato uno sbocco alla propria rivendicazione virile.

Qui si dimostra più chiaramente ancora il ruolo essenziale della relazione tra i genitori; e gli analisti evidenziano come il carattere della madre si esprima anche sul piano coniugale in una tirannia domestica le cui forme larvate o patenti, dalla rivendicazione sentimentale alla confisca dell'autorità familiare, tradiscono tutte un senso fondamentale di protesta virile, che trova la propria espressione eminente, contemporaneamente simbolica, morale e materiale, nella soddisfazione di tenere i «cordoni della borsa». Le disposizioni presenti nel marito, che assicurano regolarmente una specie di armonia nella coppia, non fanno che rendere manifeste quelle armonie più oscure che fanno della strada del matrimonio il luogo d'elezione della coltura delle nevrosi, dopo aver guidato uno dei congiunti o tutti e due in una scelta divinatoria del proprio complementare, nella quale gli avvertimenti dell'inconscio in un soggetto rispondono senza relè ai segni con cui si manifesta l'inconscio dell'altro.

Prevalenza del principio maschile. – Qui sembra imporsi ancora una considerazione supplementare che riporta, questa volta, il processo familiare alle sue condizioni culturali. Nella protesta virile della donna si può vedere la conseguenza ultima del complesso di Edipo. Nella gerarchia dei valori che, integrati nelle forme stesse della realtà, costituiscono una cultura, uno degli aspetti più caratteristici è

l'armonia che questa gerarchia stabilisce tra il principio maschile e quello femminile della vita. Le origini della nostra cultura sono troppo legate a quella che chiameremmo volentieri l'avventura della famiglia paternalistica per non imporre, in tutte le forme con cui essa ha arricchito lo sviluppo psichico, una prevalenza del principio maschile, dove la portata morale conferita al termine virilità è sufficiente a darci la misura della sua parzialità.

Cade sotto il senso dell'equilibrio, fondamento di ogni pensiero, che tale preferenza ha un rovescio: fondamentalmente è l'occultazione del principio femminile sotto l'ideale maschile, principio di cui la vergine con il suo mistero è il segno vivente attraverso le varie epoche di questa cultura. Ma è tipico dello spirito sviluppare in mistificazione le antinomie dell'essere che lo costituiscono, e il peso stesso di queste sovrastrutture può anche arrivare a rovesciarne la base. Non c'è legame più chiaro per il moralista di quello che unisce il progresso sociale dell'inversione psichica con una svolta utopica degli ideali di una cultura. L'analista coglie la determinazione individuale di questo legame nelle forme di sublimità morale con le quali la madre dell'invertito esercita la propria azione più categoricamente evirante.

Non è a caso che concludiamo questo saggio di sistematizzazione delle nevrosi familiari parlando dell'inversione psichica. Infatti, se la psicoanalisi è partita dalle forme patenti dell'omosessualità per riconoscere le discordanze psichiche più sottili dell'inversione, è in funzione di un'antinomia sociale che bisogna comprendere questa impasse immaginaria della polarizzazione sessuale quando vi si impegnano in modo invisibile le forme di una cultura, i costumi e le arti, la lotta e il pensiero.

Jacques-M. Lacan,
Ancien chef de clinique
à la Faculté de Médecine.

Bibliografia La famiglia

Definizione sociologica.

Bonald, *Démonstration philosophique du principe constitutif de la société*, Le Clerc, 1830.

Id. *Essai analytique sur les lois naturelles de l'ordre social*, Le Clerc, 1840.

Comte A. *Système de politique positive*, 1854, t. 2 et 4.

Buytendijk F. *Psychologie des animaux*, tr. Bredo, Payot, 1928.

Durkheim É. *La famille conjugale*, ds *Rev. philosophique*, 1921. (Trad. it. É. Durkheim, *La famiglia coniugale*. In É. Durkheim, *Per una sociologia della famiglia*. Armando Editore, Roma 1999, pp. 97-116).

Engels F. *L'origine de la famille, de la propriété privée et de l'Etat*, tr. Bracke, Costes, 1931. (Trad. it. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. In K. Marx – F. Engels, *Opere. XXVI. Scritti etno-antropologici*. La Città del Sole, Napoli 2020, pp. 467-638).

Espinas A. *Des sociétés animales*, 2^e éd., 1878.

Fauconnet P. *Les institutions juridiques et morales. La famille, Cours de Sorbonne*, 1932.

Frazer J.-G. *Les origines de la famille et du clan*.¹⁴

Fustel de Colulanges, *La cité antique*, Hachette, 1864. (Trad. it. F. de Coulanges, *La città antica*. Sansoni, Firenze 1972).

Le Play, *La réforme sociale en France*, III. *La famille*, Mame, Tours, 1878.

Lowie R. *Traité de sociologie primitive*, tr. Métraux, Payot, 1935.

Picart, *Les phénomènes sociaux chez les animaux*, Colin, 1933.

Rivers, Art.: *La mère*, ds Hastings, *Encyclopédie de religion et de morale*.

Westermarck Ed. *Histoire du mariage*, tr. Varigny, Guillaumin, 1895.

Zuekermann S. *La vie sexuelle et sociale des singes*, tr. Petitjean, Gallimard, 1937.

Complessi familiari.

Svezzamento e intrusione:

Baudoin C. *L'âme enfantine et la psychanalyse*, Neuchatel, Delachaux, 1931.

Id. *Kind und Familie* (av. Baar, Danzinger, Falk, Gedeon et Hortner), Iéna, Fischer, 1937.

Bühler C. *Kindheit und Jugend, Genese des Bewusstseins*, Hirzel, Leipzig, 1931.

Buytendijk F. J. J. *Les différences essentielles des fonctions psychiques de l'homme et des animaux*, ds *Cahiers de philosophie de la nature*, t. 4, Vrin, 1930.

Freud S. *Au delà du principe du plaisir*, ds *Essais de psychanalyse*, tr. Jankelevitch, Payot, 1927. (Trad. it. S. Freud, *Al di là del principio di piacere*. In *OSF*, 9, pp. 193-249).

Guillaume, *La psychologie de la forme*, Flammarion, 1937. (Trad. it. P. Guillaume, *La psicologia della forma*. Giunti, Firenze 1963).

Isaacs S. *Psychologie sociale des jeunes enfants*, ds *Journ. de psych.*, 1931.

Kellogg W. N et Kellogg L. A. *The ape and the child*, Wittlesey House, Mc Graw Hill, N.-Y., Londres, 1933.

Lacan J. *Le stade du miroir*, Congrès internat. de Marienbad, 1936.

Luquet G. H. *Le dessin enfantin*, Alcan, 1935.

Preyer W. *L'âme de l'enfant*, tr. Varigny, Alcan, 1887.

Rank O. *Don Juan. Une étude sur le double*, tr. S. Lautman, Denoël, 1932.¹⁴

Id. *Le traumatisme de la naissance*, tr. Jankelevitch, Payot, 1928. (Trad. it. O. Rank, *Il trauma della nascita*. Sugarco Edizioni, Varese 1988).

Ruyer R. *La conscience et le corps*, Alcan, 1937.

¹⁴ Lacan non fornisce altre indicazioni ma non c'è dubbio che si tratta di J. G. Frazer, *Les origines de la famille et du clan*, traduction française par la Comtesse J. de Pange, Paris, Geuthner 1922. Questo testo fu estratto dal quarto volume della grande opera pubblicata da Frazer con il titolo: *Totemism and Exogamy* del 1910.

¹⁵ Questo riferimento bibliografico richiede una precisazione. Qui sono raccolti due testi di Rank che in italiano, sulla scia delle pubblicazioni originali, sono apparse come due opere distinte. O. Rank, *Il doppio*. SE, Milano 2001. O. Rank, *La figura del Don Giovanni*. Sugarco Edizioni, Varese 1987. L'edizione francese del testo *Il doppio*, però, differisce dall'edizione tedesca del 1925, su cui è fondata l'edizione italiana. Infatti, nel 1932 Rank si recò a Parigi e non solo unificò i due testi ma pubblicò una nuova edizione del testo sul doppio, con un capitolo interamente dedicato ai gemelli che manca nell'edizione italiana. È questa edizione francese che Lacan ha utilizzato nel suo lavoro.

Edipo:

Bachofen, *Le droit de la mère*. Préf. de l'ouvrage: *Das Mutterrecht*, 1861, tr. fr. au Groupe français d'études féministes, 1903. (Trad. it. J. J. Bachofen, Preambolo e introduzione. In J. J. Bachofen, *Il matriarcato*. Einaudi, Torino 2016, pp. 5-55).

Declareuil, *Rome et l'organisation du droit*, Bibl. de synthèse historique, t. 19.

Durkheim É. *Introduction à la sociologie de la famille*, ds *Ann. de la Faculté des lettres de Bordeaux*, Leroux, 1888. (Trad. it. É. Durkheim, Introduzione alla sociologia della famiglia. In É. Durkheim, *Per una sociologia della famiglia*, cit., pp. 57-94).

Id. *La prohibition de l'inceste et ses origines*, ds *Année sociol.*, 1897. (Trad. it. É. Durkheim, *La proibizione dell'incesto e le sue origini*. Marchese Editore, Napoli 2012).

Ferenczi S. *Die Anpassung der Familie an das Kind*, ds *Zeitschrift f. psychoanalytische Pädagogik*, 1928. (Trad. it. S. Ferenczi, L'adattamento della famiglia al bambino. In S. Ferenczi, *Opere*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2002, vol. IV, pp. 1-13).

Freud S. *Totem et tabou*, tr. Jankelevitch, Payot, 1925. (Trad. it. S. Freud, Totem e tabù. In *OSF*, 7, pp. 7-164).

Id. *Psychologie collective et analyse du moi*, ds *Essais de psychanalyse*, Ibid. (Trad. it. S. Freud, Psicologia delle masse e analisi dell'Io. In *OSF*, 9, pp. 261-330).

Klein M. *Les premiers stades du conflit œdipien*, ds *Rev. fr. de psychanalyse*, 1930-1931. (Trad. it. M. Klein, I primi stadi del conflitto edipico. In M. Klein, *Scritti*. Boringhieri, Torino 1986, pp. 214-226).

Id. *Die Psychoanalyse des Kindes*, Internat. Psychoanalytischer Verlag, Vienne, 1932. (Trad. it. M. Klein, *La psicoanalisi dei bambini*. Martinelli, Firenze 1988).

Lefebvre C. *La famille en France dans le droit et dans les mœurs*, Giard. 1920.

Malinowski B. *La sexualité et sa répression dans les sociétés primitives*, tr. Jankelevitch, Payot, 1932. (Trad. it. B. Malinowski, *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi*. Boringhieri, Torino 2013).

Id. *La vie sexuelle des sauvages du nord-ouest de la Mélanésie*, tr. Jankelevitch, Ibid., 1930. (Trad. it. B. Malinowski, *La vita sessuale dei selvaggi nella Melanesia nord-occidentale*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2005).

Morgenstern S. *La psychanalyse infantile*, ds *Hygiène mentale*, 1928.

Raglan Lord, *Le tabou de l'inceste*, tr. Rambert, Payot, 1935.

Richard, *La femme dans l'histoire*, Doin, 1909.

Russell B., *Le mariage et la morale*, Gallimard, 1930. (Trad. it. B. Russell, *Matrimonio e morale*. Longanesi, Milano 2007).

Sombart W. *Le bourgeois*, Payot, 1926.

Studien über Autorität und Familie, av. résumés fr., Alcan, 1936. (Trad. it. M. Horkheimer, *Studi sull'autorità e la famiglia*. Utet, Torino 1974).

Patologia familiare.

Psicosi:

Ceillier A. *Les influences, syndromes et psychoses d'influence*, ds *Encéphale*, 1924.

Clérambault G. de, *Les délires passionnels, érotomanie, revendication, jalousie*, ds *Bull. soc. de médecine mentale*, 1921. (Trad. it. G. G. de Clérambault, I deliri passionali; erotomania, rivendicazione, gelosia. In G. G. de Clérambault, *Automatismo mentale. Psicosi passionali*. Métis, Chieti 1994, pp. 61-70).

Guiraud P. *Les meurtres immotivés*, ds *Evolution psychiatrique*, 1931.

Kretschmer E. *Die sensitive Beziehungswahn*, Springer, Berlin, 1927. (Trad. it. E. Kretschmer, *Il delirio di rapporto sensitivo*. Giovanni Fioriti Editore, Roma 2013).

Lacan J. *De la psychose paranoïaque dans ses rapports avec la personnalité*, Le François, 1932. (Trad. it. J. Lacan, *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*. Einaudi, Torino 1980).

Id. *Motifs du crime paranoïaque*, ds *Minotaure*, 1933. (Trad. it. J. Lacan, *Motivi del delitto paranoico: il delitto delle sorelle Papin*. In J. Lacan, *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, cit., pp. 357-366).

Laforgue R. *Schizophrénie et Schizonoïa*, ds *Rev. franç. de psychanalyse*, 1927.

Legrand du Saulle, *Le délire des persécutions*, Plon, Paris, 1871. (Trad. it. parziale, L. du Saulle, Il delirio di persecuzione. In V. P. Babini (a cura di), *Folie à deux*. Métis, Chieti 1992, pp. 43-89).

Lœwenstein R. *Un cas de jalousie pathologique*, ds *Rev. franç. de psychanalyse*, 1932.

Meyer A. *The Treatment of paranoic and paranoid States*, ds White et Jelliffe, *Modern Treatment of nervous and mental Diseases*, Londres, 1913.

Minkowski E. *Jalousie pathologique sur fond d'automatisme mental*, ds *Ann. méd.-psych.*, 1929. (Trad. it. E. Minkowski, Esempio: analisi di un caso di gelosia patologica su un fondo di automatismo mentale. In E. Minkowski, *Il tempo vissuto*. Einaudi, Torino 2004², pp. 238-255).

Schiff P. *Les paranoïas et la psychanalyse*, ds *Rev. franç. de psychanalyse*, 1935.

Sérieux et Capgras J. *Les folies raisonnantes. Le délire d'interprétation*, Alcan, 1909. (Trad. it. P. Sérieux – J. Capgras, *Le follie lucide. Il delirio di interpretazione*. Giovanni Fioriti Editore, Roma 2013).

Id. *Les interprétateurs filiaux*, ds *Encéphale*, 1910.

Nevrosi:

Freud S. (v. aussi Introd., *La psychanalyse*). *Hemmung, Symptom und Angst, Neurosenlehre*, 1926. (Trad. it. S. Freud, Inibizione, sintomo e angoscia. In *OSF*, 10, pp. 237-317).¹⁶

Id. *Cinq psychanalyse*, tr. fr. M. Bonaparte et R. Lœwenstein, Denoël, 1936.¹⁷

Hesnard G. et Laforgue R. *Les processus d'autopunition en psychologie des névroses et des psychoses*, ds *Rev. franç. de psychanalyse*, 1930-1931.

¹⁶ Lacan rinvia qui tra parentesi, in modo poco chiaro, anche all'*Introduzione alla psicoanalisi*, senza specificare se alla prima o alla seconda serie di lezioni. Riporto entrambi i riferimenti. S. Freud (1915-1917), *Introduzione alla psicoanalisi*. In *OSF*, 8, pp. 195-611. S. Freud (1932), *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*. In *OSF*, 11, pp. 121-284).

¹⁷ Lacan cita qui un'edizione che comprende i cinque grandi casi clinici di Freud: Dora, Hans, l'uomo dei topi, Schreber e l'uomo dei lupi. S. Freud (1901), *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)*. In *OSF*, 4, pp. 305-402. S. Freud (1908), *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)*. In *OSF*, 5, pp. 481-589. S. Freud (1909), *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi)*. In *OSF*, 6, pp. 7-124. S. Freud (1910), *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)*. *Ibid.*, pp. 339-406. S. Freud (1914), *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi)*. In *OSF*, 7, pp. 487-593.

- Laforgue R. *La névrose familiale*, C. R. Conf. des psychanalystes de langue fr.
- Leuba J. *La famille névrotique et les névroses familiales*, ds *Rev. franç. de psychanalyse*, 1936.
- Odier C. *La névrose obsessionnelle*, ds *Rev. franç. de psychanalyse*, 1927.
- Pichon E. *Sur les traitements psychothérapeutiques courts d'inspiration freudienne chez les enfants*, ds *Rev. franç. de psychanalyse*, 1928.
- Id. *Le développement psychique de l'enfant et de l'adolescent*, Masson, 1936.
- Pichon E. et Laforgue R. *La névrose et le rêve: la notion de schizonoïa*, ds *Le rêve et la psychanalyse*, Maloine, 1926.
- Pfister O. *Die Behandlung schwererziehbarer und abnormer Kinder*, ds *Schriften zur Seelenkunde und Erziehungskunst*, Berne-Leipzig, 1921.
- Id. *Die Liebe des Kindes und ihre Fehlentwicklungen*, Ibidem, 1922.